

---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google<sup>TM</sup> books

<http://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







3128  
.84  
1895g

Library of  
Princeton University.



Romance  
Seminary.

Presented by  
The Class of 1890.





**FIORE DI VIRTÙ**  
**SAGGI DELLA VERSIONE TOSCO-VENETA**

SECONDO LA LEZIONE DEI MANOSCRITTI

DI LOMBRA, VICENZA, SIENA, MODENA, FIRENZE E VENEZIA

---

EDITI DA

**GIACOMO ULRICH,**  
PROFESSORE NELL' UNIVERSITÀ DI ZURIGO.

UNIVERSITY  
LIBRARY  
PRINCETON, N.J.

LIPSIA 1895  
LIBRERIA RENGIER.

YTI23IVIMU  
YR23LI  
LJ NOT3M94



## PREFAZIONE.

Pubblico qui la continuazione del mio lavoro: *Fiore di virtù*. Versione tosco-veneta del gadd. 115 della Laurenziana. Lipsia. Renger 1890.

I manoscritti, dei quali offro saggi, sono:

1) **L** (= **Londra**) é il cod. membranaceo Add. 14816 del *Museo Britannico*, del secolo XIV. Ha 67 carte con 37 miniature; il fol. 67<sup>a</sup> contiene l'evangelio di S. Giovanni cap. I 1—14 in latino, il fol. 67<sup>b</sup> é vuoto; il *Fiore di virtù* colle aggiunte occupa il resto del codice.

2) **V** (= **Vicenza**) é un codice membranaceo del secolo XIV che si conserva alla *Bertoliana*, sotto il numero C. 2. 8. 4. Non contiene altra materia che il *Fiore di virtù* colle aggiunte. Le miniature, per le quali fu riservato un certo spazio, non furono eseguite. Ha 46 fogli. Cf. *Ulrich*, il cod. Bertoliano del *Fiore di virtù*. Lipsia 1891.

3) **S** (= **Siena**) é il cod. membranaceo I. II. 7 della *Comunale*. E del secolo XIV e contiene CVI carte secondo la numerazione antica; le carte 1—72 (la carta 13 manca) contengono il *Fiore* colle aggiunte, il resto quattro scritture d'altro argomento. Le rozze miniature rappresentano gli animali citati nel testo.

4) **M** (= **Modena**) è il cod. membranaceo *estense* VII, B, 8 del trecento; i fogli 1—45 contengono il *Fiore di virtù*; il resto é occupato dal *Fiore di filosofia* (ed. *Cappelli* *Scelta di Curiosita* LXIII) e dal libro dei Sette Savi di Roma (ed. *Cappelli* *Scelta* LXIV). Seguono ancora una preghiera a S. Giovanni e una formola di contratto matrimoniale. Cf. anche *Frati*, *Ricerche*, negli *Studj di fil. rom.* VI 253.

3128  
184  
18958  
0935  
98

JUL -21915 336791

5) **R** (= **Riccardiana**) é il cod. cartaceo 1729 di questa biblioteca; secondo il *Casini* è degli ultimi anni del secolo XIV; cf. *Rivista critica della lett. it.* III. 176. <sup>1)</sup>

6) **V** (= **Venezia**) **a** é il cod. cartaceo II. XVI della biblioteca di *S. Marco* colla data di 1463; contiene le aggiunte.

7) **V** (= **Venezia**) **b** é il cod. cartaceo II. XIII della medesima biblioteca del secolo XV; non contiene le aggiunte.

8) **V** (= **Venezia**) **c** é il codice XCII membranaceo della medesima biblioteca del secolo XIV colle aggiunte.

9) **V** (= **Venezia**) **d** é il cod. membranaceo II. XIV del secolo XIV della medesima biblioteca. Contiene le aggiunte.

Il glossario contiene le parole interessanti del testo *gad-diano* e dei saggi.

I testi veneti sono ormai così numerosi che riuscirà più utile scrivere una grammatica veneta del trecento che quella d' un solo documento, cosa che mi propongo di fare.

Esprimo anche qui la mia vivissima riconoscenza ai capi delle biblioteche, dalle quali ho tratto materiali e che mi sono stati larghi di saggi o che mi hanno aiutato nella correzione.

*Zurigo*, settembre 1895.

**Giacomo Ulrich.**

---

<sup>1)</sup> Il testo riccardiano é settentrionale, non veneto però; non ho voluto trascurarlo, benché sia scorrettissimo; presenta fenomeni curiosi che studierò altrove.

<sup>2)</sup> Ho avuto conoscenza dei testi di Venezia quando l'appendice I era già stampata; altrimenti almeno i testi Vc, Vd, che sono della stessa età che i codici L, V, S, M, sarebbero stati messi sulla stessa linea.

## L.

I = 1-3,33.

[f 1<sup>a</sup>] Io faço como quelui ch' é en uno grandissimo prato de flore, che aleçe tuta<sup>1)</sup> la cuma d' i fiori per faro una bella girlanda. E perço voio che questo meo piçolo lavorero abia nome: **flore** 5 **de vertú e de costumi**. E se alguno defecto ge fosse — che son certo ch' el g' é — la discriptione de quelor che leçerano si lo mendi, che defina da mo eo me tegno a la soa coretione, e lase mo stare lo meo falire.

Amore, benivolentia e deletatione si é quasi una consa, secondo 10 che prova fra **Thomaxo** en la soa soma generalmente.

Lo primer movimento de çascauno amore si é la cognosçença, che si como dixè **Santo Augustino**: Neguno homo pó amare alguna consa, se enprimeramente no á qualche cognosçença. E descende questo cognoscimento da i cinque principali seni del corpo, 15 como é del vedere, ch' é in i ocli, da l' oldire, ch' é en le recle, da l' odorare, ch' é en lo naso, dal gustare, [1<sup>b</sup>] ch' é en la bocha, dal tohare, ch' é en la mane et in altra parte del corpo, over da senno entellectivo, ch' é en lo ymaginare de l' intelletto.

E questa cotal cognosçença si é lo primo salto d' amore. E 20 questa cotal cognosçença descende da le sovradite conse, e la maor parte descende da i ocli, secondo che dise lo **phylosopho**. Che enprimeramente la voluntá de le persone per questo á cognosçença, po se muda la memoria e convertese en plaxere et immaginamento, e questo cotal piaxere si move un desiderio dal core en desirare la 25 consa che i' é plaxudo. E questo desiderio naxe d' una speranza, che ven da podere avere quello che i' é plaxudo.

E de questo si naxe la somaria vertú d' amore, la quala é radixe e fondamento, guida e clave e collonna de tute le vertú, si como scripse lo **phylosopho**. 30

<sup>1)</sup> tuto.

E' l dito (de) fra **Thomaxo** prova che neguna virtù pó essere sença amore e tute s' en formano e áno començamento per ley. Si che çascauno, che vole cognoscero la virtù de li vicij, garde puro, se quello (de) que el vol fare, se move da la virtù d' amore  
35 o si (o) no, e de ço porá cognoscero la veritá. E questo pó videre manifestamentre çascauno che abia entendimento, guardando bene la proprietá d' i vicij e de le virtù.

[2<sup>a</sup>] Si che amore se pó propriamentre assimilare ad uno oxello lo quale á nome **kalandro**, che á tal proprietá, che s' el fi po[r]tá  
40 denanci da uno enfermo e se l' enfermo dé morire, lo kalandro si ge volçe la testa e no(l) guarda may l' enfermo, e s' el dé scampare, si lo guarda e ogni soa malitia si ge tole da dosso. Così fa la virtù d' amore, ch' ela no guarda may algun vitio e schiva sempre ogni vil consa e demora con le virtù. E' l bene, ch' é così con-  
45 tinuo, repara en çascauno core çentile, como fase li oxeli a la verdura de la selva, e dimostra soa virtù como fase la lume, ch' é posta en una ascuritá, ch' ela alumena plu.

E segundo lo dito (de) fra **Thomaxo** el dé essere ordene en amare, che enprimeramente l' omo dé amar deo sovra tuto. Dre luy  
50 dé lomo amare si enstesso, po lo padre e la madre, po la patria segundo lo grado, possa çascauno segundo lo so esere, et enanci li boni che li rey. E ly rei eno d' amare, ma no li soi vicij, si como scripse **Santo Agustiño**. E così enprimeramentre raxonaró de l' amor de deo, per ch' el' é sovrano de tuti. Dreo [2<sup>b</sup>] quello eo  
55 si diró de l' amor d' i parenti, e po contaró<sup>1)</sup> de l' amor de li amixi; a le fine parlaró de l' amor de le done.

L' amor de deo ke se apella karitate si descende e vene per doe virtù, ço é fed' e esperança, che neguno no porave may amare deo, se enpremeramentre ello no avesse fed' en luy, creçando fer-  
60 mamentre ch' el' sia vivo e verasio deo, e po sperando en luy de venire a la gloria de vita eterna. E de queste virtù se crea en l' anemo<sup>3)</sup> (meo) una de le suspicione, per la qual' elo<sup>3)</sup> vole enclinar en l' amo[re] de deo per la virtù de spirito santo.

Eo' **Salamon** re de Yerusalem preposi en l' anemo meo de en-  
65 vegnire saviamentre de tute le conse del mondo. De l' amore de deo disse **Salamon**: Eo si ó hedificá caxe, plantá vigne et arbori, e insidé d' ogni maynera de fructi. Fey pexere<sup>4)</sup>, avi armenti grande de ogni bestiamo, avi grandissima multitudinede d' oro e d' ariento e

<sup>1)</sup> cortaro. <sup>2)</sup> ameno. <sup>3)</sup> ela. <sup>4)</sup> naxere.



fameia grandissima de servi e de serve, avi sonadori e(n) cantaori,  
avi de ognà fata çente en mia corte, avi signoria sovra tuta la 70  
çente che volsi, fei li maori honori che facesse<sup>1)</sup> may homo, avi  
scientia sovra tuti li home ind' el mondo. El no fo mai consa che  
deletasse a l' anemo meo, che la denegasse che no me saciasse se-  
gondo el meo parere. E como eo me revolsi a [13<sup>a</sup>] quello ch' eo  
aveva fato e a le fadige per le quale endarno eo aveva sudao, viti 75  
en tute queste conse vanità e affitione de spirito e neguna consa  
esere soto el sole altro che vanità, e no stabilità se no en l' amor  
e 'n lo servisio de deo. Pregélo ch' el me mandesso (sic) la morte.

**San Polo** disse: Lo seno de questo mondo si é materia apresso  
de deo, si [che] che plu sa, men sa. 80

**Aristotile** dixè: Nudo e' vigni al mondo e si como mato son  
viso, e a le fine son cognoscuti, che eo sun niente.<sup>2)</sup>

**Santo Augustino** disse: O tu che domande paxe, vo' tu che  
te l' enseño adavero? Aferma lo to core en l' amor de deo, che l'  
vituperio de questo mondo pó ben vedere çaschaduno, che neguno 85  
pó essere ornato che l' altro non sia vitup[er]ato, né l' uno pó essere  
grande che l' altro no sia (vituperato e) piçolo, né l' uno richo che  
l' altro no sia povero, si che questo mondo si é (alegro e si é) fato  
al modo de uno grande descho cun una curta toaia, che l' uno la  
traçe (20) dal so lado e descovro lo lado de lo so compagnon. Chi 90  
mete lo so amor en questo mondo, molte fiate s' atrista, perço ch' el  
é vanitate. Chi deo ama, sempre demora alegro.

Lo segundo amore ch' é clamá parentade si naxo d' uno (25)  
naturale movimento d' anemo che enduse le persone en amar li soi  
parenti si como n' a - [3<sup>b</sup>] - maestra la natura. Disse **uno propheta**: 95  
No te fidare en quelui che no ama li soi parenti, [che quelui che no  
ama li soi parenti,] como amará(lo) ello altrui?

**Salamon** disse: Tute le aque ense del mare e tute le persone  
sono fate de terra et en terra retornarano. Cognoscando le miserie  
e le tribulatione del mondo eo lodo plu li morti che li vivi. E plu 100  
é biato chi no é nato, che no áno veçuti i mali che sono soto el  
sole. Doe conse se trova sempre l' una contraria de l' altra, ch' el  
male é contra el bene e la morto é contra la vita. Le richeçe e le  
vertú si alegrano el core, ma sovra tramb' é l' amor de deo.

<sup>1)</sup> fadesso. <sup>2)</sup> mento.

105

II = 10, 13—17.

[9<sup>a</sup>] Del vitio de la i[n]vidia se leçe en lo vedro testamento<sup>1)</sup> che veça[n]do Chayn [9<sup>b</sup>] che tute le conse multiplicava e andava prospe[re] ad Abel so fradello, per ch' el cognosceva li soi beni da deo, si l' ançise per invidia, e cosí andó li dui primi fradelli che  
110 fosseno al mondo, e questo [peccá] si fo sparto su la terra.

III = 16, 37—17, 12.

[15<sup>a</sup>] Del vitio de l' ira se leçe en lo vedro testamento che David propheta siando enamorá de la muiere de Uria elo si çase sego, si che elo la engravidó, si ch' el mandó per Uria<sup>2)</sup>  
115 ch' era a l' asedio de una citade, per ch' el fiolo ge fosse atribuido. E siando vegnudo, oldi<sup>3)</sup> quello, che aveva fato la muiero si no se volse avexynare a ley. Si che veçando ço David n' ave tropo gra[n]de ira e desdegnósse fortementre, e encontenente se mové ad ira e si scripse una lettera a i capotani de l' hoste, con chi era stato Uria,  
120 la quala el portó ello enstesso, e contegnevase su la letera, che i capotani faesse començare [una bataia] a la citade e metesse Uria denanci da tuti e po lo lassaseno si en tal modo, ch' el fosse morto, e cosí fo fato.

IV = 26, 12—36.

125 [22<sup>b</sup>] De la corectione si se leçe en le ystorie de la bibia che siando uno molto amonido per Moyses, ch' ello lassasse lo povol de deo, ch' elo tegniva per soy servi, e che ello se convertisse a luy, el se enduró si lo so core, che per consa del mondo nos e volse comovero a farlo. E deo voiandolo castigar e recovrarlo  
130 a luy, si ge mandó de le soe pestilentie. La prima si fo<sup>4)</sup> aqua convertia en sangue, che plove. La segunda si fo multitude de rane, che plove. La terça si fo mosche de ogra generatione. La quarta si fo cavelete de diverse mainere. La quinta si fo tempesta che consumó tute le herbe e tuti li arbori. La sexta si fo en-  
135 firmitá de tuti li soi animali. La septima si fo mortalidade grandissima. La octava si fo fame. La nona si fo tenebre, ch' el dí se converti en note. E per tuto ço no se volse castigare ne convertirse a deo, si che a le fine mandó la decima pestilentia, ch' el disse a Moyses che ello comandasse a tuto el povolo so, che çaschauno  
140 domandasse qualche consa ad imprestança da ogni so vesino, che erano de quili de Faraone, e po li menasse lá, o elo ge dirave.

<sup>1)</sup> testatemto. <sup>2)</sup> una. <sup>3)</sup> el di. <sup>4)</sup> e.

E così fo fato per lo comandamento de deo e per lo comandamento de Moyses. Et andósene cun lo povolo, e Faraone si ge tene dreo. E como illi çonseno al mare, ello se sechó. E Moyses cum tuto el so povolo començó a passare, e Faraone cum tuta la soa çente si 145 ge tene dreo, e siando elo en meço lo mare che era secho, e domini-deo ge fe tornare l' aqua, si como ello era usata de esere, e si anegó Pharaone cun tuta la soa çente. E Moyses cum tuto el povolo de deo scampó e passó lo mare sano e salvo e sença alguno enbrigamento. 150

V = 37, 16—31.

[34<sup>a</sup>] De la falsità se leçe en **lo vedro testamento** che agnoli fo mandati da deo ad una citá, che aveva nomo Sodoma per lo peccá sodomito, che se ge faseva. E uno che aveva nome Lotho si li tegniva en casa per che Lotho era amico de deo. E li agnoli 155 si ge disse, ch'el se dovesse partire, per che i voleva ardere la citade cum tuti quellor che g'era dentro, si ch'el se parti e la terra fo arsa. Estando Lotho solo cun doe soe fiole en certe montagne, che era sovra la terra, si enpensó le fiole de deverlo enganare, per che ello çasesse sego si lo enivrió e pó andó la maore a lui et ello 160 no cognoscandola per la ebrietá si çase sego; e cossí fe l'altra someiente[34<sup>b</sup>]mentre, si che entrambe doe peccó con lo padre e enganólo per cotale falsità, e si che cascaduna de ley s' engravidó d' uno fiolo masch[e]o.

VI = 41, 4—23. .

165

[37<sup>b</sup>] De la fortitudene se leçe en **lo vedro testamento** ch'el fo uno, el quale aveva nome Sanson fiiolo del re Daud propheta e fradello de Salamone e de Absalon, lo quale era lo plu forte homo che may fosse al mondo. E molte forteçe fe, le quale se conta en la bibia, e la forteça soa si aveva en li cavilli. E li Filistey, cun 170 chi' l'aveva guerra si' l'fesse tradire ad una soa amiga che dormando ello, ella si ge taió li cavilli, e po venne li Filistey si lo prese e cavóge li ochi. E un dí ch' i faseva una [38<sup>a</sup>] soa festa si' l' menó en lo templo so et ognomo cridava da torno e tuti se' n faseva beffe. Allora se fe menare a una collona, la quala era en meço del templo 175 e che sostegniva tuto lo templo, et abraçondela tiró si forte, che tuto el templo caçi. E allora disse: Mora Sanson cun tuti li soy inimixj, e cossí morí tuti.

VII = 50, 16—21.

180 [48<sup>b</sup>] En lo vedro testamento se leçe de la soberbia, che  
abiando deo formá Lucifero lo plu bello agnolo e lo maore del para-  
diso, ello ensuperbi si ch'el prosomí de contrastare a deo e torge  
la signoria. E veçando deo ço, si mandó san Michelo archàngello,  
e fello càçere de cello cun tuti li soi sequacij, si che la soberbia  
185 fo lo premere male.

VIII = 51, 33—52, 7.

[50<sup>a</sup>] En lo vedro testamento se conta che quando deo ave  
formá Adam et Eva, si lo misse en lo paradiso deliciano; dé le  
richeçe e dé li libertá de fare ço che illi volesseno, salvo che illi  
190 no mançasseno del fruto del pomo. E siando deo partito d'eli, encon-  
tenente vene lo diavolo ad Eva e si la instigó tanto, ch'el ge fe  
mançare del pomo. Et ella veçando ch'el'aveva fato male a rompere  
lo comandamento de deo, si se pensó d' avere compagnia. E si fe  
tanto ch'ela'de fe magnare Adamo. E per quel peccato nui mo-  
195 remo tuti. Undo ell' é da credere, ch'el premero comandamento,  
che deo fe, si fo quello de la golla, et é d' i novi peccati l' un d' i  
maori, che se faça al mondo.

IX = 55, 5—56, 39.

[53<sup>b</sup>] Moderança over misura, segundo che dixè Andronico  
200 si é ad avere modo en tute le conse, schivando sempre lo tropo e lo  
pocho, le quale se guida per doe altre virtù, como é vergogna e onestade.  
Vergogna é a temere de alguna soça consa fata o che l' omo fesse. E  
onestade segundo che dixè Magrobio si é belle e honorevole conse.  
Si che la virtù de la moderança si é como lo naotero che guida la  
205 nave e che la ordena e si la mena. Cossí la moderança é maistra e guida  
de tute le altre virtù covegnevol e belle e raxonevole. E perço si l' ó  
voiúda metere de dreó da tute le altre vertude, si como faxe lo naotero  
de dreó da la nave. E la vergogna si é como lo timone che guida  
la nave che no fera en logo perigoloso. Cossí no lassa la vergogna  
210 a la moderança alguna soça consa, salvandola da çaschauna brutura.  
Honestá si é a-ssimilança de li homeni de la nave che conduse la  
nave per bona e drita via. Cossí guida la honestá la temperança  
e tute le conse belle e honeste e honorevole. De la virtù de la  
moderança descende la cortesia.

215 **Prisiano** dixè: La cortexia si é solamentre en tre conse. La  
prima si é ad essere libero de la persona. La segunda si é belli  
costumi. La terça si é ad essere cortexe en favelare. De la cor-



taxia ave començamento la çentileça, segundo che dixe **Alexandrio**:  
La çentileça si é belli costumi e vertuosi, e antiga riqueza.

E posse apropiare la virtù de la moderança ad uno animale, 220  
che á nomo **armerino**, lo quale é uno animale ch' é plu moderato  
e çentile e cortexe bestiolo che sia al mondo, che no mança mai  
de alguna consa çasentiva [54<sup>b</sup>] né no mança mai plu de una volta  
al dí. E de quanto el plove, no ense may fora de la soa tana per  
no brutarse dal fango e per ço no sta mai, sono en logi suti. E 225  
quando lo caçadore lo vole prendere, si circumda tuta la soa tana  
de fango, e po aspetando enfina ch' el ença fora. E como ello ense  
fora de la tana, si la sera, per che ello no ge possa plu tornare,  
e l' armerino si comença a fuçire. E como ello açonço al fango,  
enanci se lassa pñiare ch' el se voia enbrutare li pey, tanta é la 230  
soa netisia e çentileça.

**Coarda** dixe: Tute le conse che no á en si moderança perde  
soa virtù.

**Socrates** dixe: Cossí como el cavalo se refrena [per lo freno],  
cosí se refrena tuti li vicij e tute le virtù de la moderança. 235

**Lo decreto** dixe: Chi tropo suça, traçe lo sangue.

**Covenal** dixe: De tute le conse lo meço é lo meiore.

**Galieno** dixe: Per lo soperclo e per lo pocho si se corrumpe  
tute le arte e tute le virtù.

**Senecha** dixe: Chi tropo corre, spesso se encapa. 240

**Aristotile** dixe: Ogni tropo si retorna en fastidio et ogni  
soperclo rompe el coverclo.

**Gufredo** dixe: Pocho fele si fa amareçare asai mele. E cosi  
uno vicio piçolo guasta molti.

**Plato** dixe: Neguna consa no é rea, chi la usa cun modo e 245  
cun misura. Antigo peccato si fa vergogna nova.

**Avicenna** dixe[55<sup>a</sup>]: Chi vole che tute le conse ge para belle,  
usale rare volte.

**Senecha** dixe de la virtù de la vergogna: Neguna no pó mai  
essere bona né bella né drita né honesta sença vergogna. 250

**Salamon** dixe: Lá o é vergogna si é fe.

**Anchora** dixe: Chi teme vergogna en çoventú, si é bon segno.

**Santo Ysydoro** dixe: Porta vergogna sempre denanci dal  
to volto.

**Cassiodoro** dixe: Chi no teme vergogna, será sepelito vivo. 255

**Plato** dixe: Meio é la morte che no a temere vergogna, en-  
perço che in la persona no pó essere maor vicio.

**Asaron** dixe: Lo vergognoso no pó may essere vituperato né lo humele odiato né lo libero vivere male.

260 De la virtù de la honestá dixe **Plato**: Chi no á en si honestá, da neguna altra consa no se dé intrometere.

**Socrates** dixe: La honestá si covre l'avolterio.

**Andronico** dixe: La honestá é guida de tute le virtù.

**Sancto Augustino** dixe: La honestá de le persone sta molto  
265 en lo guardare de i ochi.

**Plato** dixe: Si como l'aqua asmorça el fogo, cossí la cortesia asmorça li defeti de le persone.

**Omero** dixe: Chi vole scampare da li perigoli de questo mondo, acompágnosse cun la cortesia.

270 **Socrates** dixe: Alguna consa no pó essere plu amada como é la cortexia.

**Salustio** dixe: L'erba covre lo [55<sup>b</sup>] prato e la cortexia covre li defeti de le persone.

Someiantementre de la çintileça contó **Plato** e disse: Çintileça  
275 no é altro che virtù d'anemo.

**Seneca** dixe: Solo la virtù fa le persone essere çentile.

**Socrates** dixe: La nobilitá de le persone si é en lo valoroso animo.

**Ancora**: La çentileça ch' é prestada, é cosí como ello speio che mostra defora quel che no é dentro.

280 **Aristotile** dixe: Lo solo sta sul fango né no se g' apicha; de la çentileça ch' é aprestada, no se n' á, so no lo nome.

Quisti si é li segni de la nobelítá: essere pro, temere desse-  
nore, essro libero, recognoscero li servixis, avere valoroso animo.

De la virtù de la moderança se leçe en **la bibia** che en comen-  
285 çamento (che) deo fexe lo celo e-lla terra e meté ordene en tute le conse e partí lo dí da la note, e ço fe da la domane al vespro en un dí. Lo segundo dí si partí lo celo da le aque e si lo divisó da la terra. E lo terço dí dispose e ordená lo mare, lá o tute le aque descorenó, e che la terra produesso arbori e herbe cun somençe  
290 de ogni mainera. Lo quarto dí si fese lo solo che luxe lo dí, si fe le bestie e li oxelli e tuti li altri animali del mondo. Lo sexto dí si formó Adam de terra a la soa similitudene, e po formó [56<sup>a</sup>] Eva d'una costa, la quala el trasse ad Adam del corpo, quando el dormiva. E disse ad entrambi dui: Cresi e multiplicá(r) e emplí la  
295 terra e segnoreçai li oxelli de le aere e li pissi del mare e tuti li altri animali che sono su la terra. Lo septimo dí si se reponsó dal so lavorero ch' e l'aveva fato.

V.

I = 3,35.

Lo terzo amor, al qual se dixe amistá overo compagnia, si é 600  
de voler cosa licita e honesta in seme, e fónðasse suso uno conzon-  
zimento de vita, chi diletta a le persone de voler stare ad uno. E  
l' affecto de questo amor vene per tre casone. La primera si é per  
ben che l'omo spera avere da l'amigo soe, ma no per altro. E  
questo é amor de falsità né no se pó apelare propriamente amor. 605  
Lo segundo effecto é per ben che l'omo voglia che abia lo so amigo.  
Lo terzo si é per ben ch'el voia partecipare cum lui. E questi dui  
amori enno perfecti, boni e virtuosi.

E lo vero, si como prova fra **Tomaxe**, si é in tre cose: in  
amare lo amigo de pur core; in far quello ch'el creza che li plaxa, 610  
e guardasse da fare cosa da displaxerli, o che li tornase a danno;  
che li amixi s'acquistano e mantense per tre casone: onorandoli in  
soa presencía, loldandoli in abscentia, e servendoli a' bisogni.

**Salamon** dixe: Al fedele amigho neguna cosa si puó assumiare.

**Ovidio** dixe: In le toe prosperità tu te trovarai avere molti 615  
amixi, et in le aversità te troverai solo. Quatro cose enno miore  
vechie che nove: l'amigho, lo vino, lo pesse e l'olio.

**Aristotelle** dixe: Quanto l'albero é maore, cotanto li bisogna  
maore sostegno. E comé maore é la persona, plu amixi li fa mistero:  
che neguno ben pó essere siando solo. Imperzó la beatitudine de 620  
le persone no é altro che l'amistade.

**Tulio** dixe: Se una persona andase in cielo e vedesse la virtù  
e la bellezza de deo e'l splendore del sole, della luna e de le stelle  
e tute le altre bellece e allegreze del celo, e po tornasse in terra,  
niente serave quella cotale alegrezza, se no avesse persona con chi 625  
ello podesse raxonare si como a si instesso.

**Plato** dixe: Prova l'amigo inanci che tu l'ami, e quando tu  
l'ái provato, amalò de bon core.

**Lo decreto** dixe: L'amistá che l'omo fa con cativa persona  
no pó ma essere so no cativa e s'el' é fata per vile caxone. 630

**Ancora** dixe: Lo bon homo se corompe per compagnia del  
reo, e lo reo doventa bom acompagnandose con maore de lui, e perde  
l'infamia.

Lo quarto amor ch'induxe la mente ad innamoramento overo  
intendanza si é in tre manere. Lo primero si é amor de concupis- 635

cencia, chi é quando l'omo ama la femina sol per delecto carnale ch'el voia de le', né no per altro, como fa la maore parte de le persone.

Et la deletatione de questo amor si é tuta corporale, si como  
640 prova fra Tomaxe. Neguno ama cosa, se 'l no á speranza d'avere  
alcuno bene, avegna ch'el sia tale hora male, ma quanto al so plaxere  
el é pur ben. Si ché in zascun amor convene che sia qualche delectatione corporale o intelectuale. La corporale vene da li cinque sensi del corpo, de li quali ho detto de sovra. La intelectuale descende  
645 da l'imaginare che fa l'intellecto. E si crede maore delectatione la  
intelectiva che la corporale. E quella del toccare é la maore si como  
prova lo dicto fra Thomaxe, si ché tuto lo delecto de l'amor de  
concupiscencia si é in delectatione corporale, e no se contentano de  
l'intellectuale, ma lassano lo maore per lo minore si como cosa che  
650 no cura d'altro so no del so delecto, no guardando ad alcuno honore  
de la donna ch'el ama, purch'elo possa satisfare a l'animo soe al  
modo che fa le bestie. Imperzó no se pó apelare propriamente amore.

**Aristotelle** dixè, che l'amor no era altro so no a volere che  
la persona la qual l'om'ama habia ben e honore; e amare altru,  
655 perch'ello spera avere ben da lui, e no per altro, no digo che l'ami,  
perch'ello no vole lo so bem, inanci pur lo proprio. De questo  
amor de concupiscencia se pó dire ch'el trata le regole d'amore,  
e dixeno: l'amante no se pó saciare, ma sempre é temorocho, e quando  
el vede la cosa amada, el trema per la subita vexuda, et é costrecto  
660 d'imaginare la cosa ch'el ama et é-li cosa de sollicita paura; pocho  
dorme, pocho manza, sempre sta in pensero [e] in melenconia.

**Socrates** dixè: Neguna servitudine no é maore como essere  
servo d'amor.

**Plato** raxonó che l'amor no á ochi, si ché questi cotali ina-  
665 morati fosse meo ch'aveseno in hodio l'amor; illi enno servi e amano  
cechi, e sempre stanno in paura e in pensero. E la raxon si é  
perché questo cotale amore de concupiscentia no é virtù d'amor,  
anci é vicio de luxuria.

**Fra Thomaxe** dixè: L'animo de zascuna persona convene  
670 movere per forza de raxone ad amare tute le cose bone e belle.  
E chi é quello, a chi'le no plazino, quando ello le vede se no é  
mato, e che no abia delectatione imaginandole senza altra vilana  
delectatione?

**Sancto Bernardo** dixè: Amor no é altro che una transfor-  
675 matione in acti, in modi, in costumi, in volere in la sua conditione.



[3<sup>b</sup>] [Lo ter]zo amore si é naturale, loqual no é in podestae [4<sup>a</sup>] de la persona et induxe l'animo de zashuno in amare lo so simelle.

**Fra Thomaxe** prova che zascuna persona naturalmente se prova d'amare quello ch' é simelle a lui [o] per forza corporale o per natura o per usanza o per custumi, bestia e mato (e) reputando 680 chi ama le altru cose sicomo le soe, no voiando<sup>1)</sup> alcuna vilania delectatione, intendandose pur de l' intellectuale delectatione. E de questo se pó fare prova per li oxelli e per le bestie che no anno alcuno intelecto, e tuti s'acompagnano e delétansse de stare con li soi similli senza alcuno carnale delecto. No é cosa al mondo che 685 no se traga a la soa natura.

**Aristotelle** dixè: Tute le persone del mondo enno nade soto certe constelatione. Per zo a zashuno pare bello amare tute le cose che si afano, purchè quella similitudene no li aduga alcuno danno. Et avegnache tuti li artifici s' ameno insieme per la similé- 690 tudene de mistero, la mavre parte se des amano per la invidia.

E per questa raxone l' uno soperbo á in hodio l' altro, e cosí genera[l] mente per tute le cose chi per sumienza pono tornare a danno. E la raxone si é questa, che tute le persone del mondo amano, in anci la soa utilità che l'altrue, si ché coloro che dixerò che neguno 695 homo ama ma le donne so no per zasere segho, illi s' inganano, sicomo se pó vedere per quello che ó dicto desovra.

**Tullio** dixè: Amor perfectò no é altro so no amare altruno per forza né per paura né per utilità de que se segue, o pur la intellectuale delectatione d'amore. 700

**Plato** dixè: Vo' tu conoscere chi é sumia[n]te a ti, guarda colui [che] tu ami senza caxone.

II = 33, 18—33, 34.

[19<sup>b</sup>] Alora dixè [l'] a[n]gelo: Va plano, ch' io te renderó raxone de tuto zo ch' io t' ó fato vedere. La raxone perch' io involai li 705 dinari fo questa. Colu di chi era li dinari si aveva venduto tuto lo soe per dare questi dinari ad asasino per fare la vendeta del padre chi li era stá morto. E se zo fosse, incontra tuta la citae serave combatuta (sic), si ché per destornare quel male e per tornare colu a ben fare, eo tolili li dinari. Elo vezando ch' el g' era tolto li 710 dinari e vezándosse povero, si entrará in uno monestero e salvará l'anima soa. La caxone, perch' io lasá li dinari inanci l' uso de l'altra casa fo questa. Colu chi stava in quella casa aveva perdú

<sup>1)</sup> vaiando.

zo ch' el aveva al mondo, in mare. Et ello [20<sup>a</sup>] per desperatione  
715 se volea impicare per la gola et insiva de la casa per fare zoe,  
quando li lasae li dinari, e quando ello trovó li dinari no se desperó  
plue. E la raxone per ch' io ancise lo fa[n]texino, fo questa. Inance  
ch' el padre l' avesse, ello feva (ms. fave) tuti li beni del mondo. E  
dapo ch' ello l' ave, no á facto so no uxura e tuti li mali del mondo,  
720 si ch' eo l' ancixe per retornare lo padre a ben fare. E perzo no  
te dare meravea de la malatia che tu á, che se zo no fosse, tu no  
serisse mo al servixio de deo, e si é certo che niente fa deo senza  
caxone, ma le persone nol pono conoscere, per che deo fazce, ma  
ello sempre del male fa incontrare lo men male. Et incontinente  
725 dito questo l' angelo se despartie. E lo romito abiando oldú questo,  
per volere provare, s' el' era vero, tornó indreto e trovó che tuto  
zo che l' angelo aveva dicto era ben vero et incontinente tornó al  
so romitorio e pentisse de zo ch' ello aveva fato. E fe po maore  
penitencia ch' ello no aveva fato in prima.

730

III.

Injustixia (chi) é contrario vicio de la justixia. **Macrobio** disse:  
No zudigare alcuno injustamente. E propria injusticia s' apela injuria  
la qual é de molte maine[re]. L' una si é ad ancidere la persona  
per alcuno modo e questo si é appellado homecidio. L' altra é a  
735 fare villania ad altri e questa é apelá injuria. La terza si é a far  
fare per forza alcuna cosa e questa si é dita viole[n]tia. La quarta  
si é a danificare alcuno in le soe cose e questo si é apelá dampno.  
La quinta si é a tore l' altru per forza e questo si é apelá rapina.

E pose asumiare la injusticia al diavolo lo qua[le] no á mai  
740 raxone in sie, perche tuto lo soe intendimento si é in fare [20<sup>b</sup>]  
male a li soi amisi, e a chi li sive sempre li dá pena e dolore.

**Jesu Christo** disse de la injusticia: Con quella misura che  
voi mesurarí ad altri, será mesurá a vui.

**Salamone** disse: No zudigare altrue senza caxone, né no será  
745 zudigato.

**Ancora** disse: Per tre cose se comove lo stato de le terre [e]  
la quarta no se pó sustinnire. La prima si é quando lo servo segno-  
reza. La segunda si é, quando lo mato é [de] bene satolo. La  
terza si é per lo matrimonio per la femena odiato. E l' altra si é  
750 quando l' ancila rexe de la dona.

**Senecha** dixè: Dolente la terra chi á lo zovene re, che a i  
boni noxe e a li rei serve.

**Ancora** dixè: Chi no ponisse lo male, dá licentia de fare lo male.

**Ancora** disse: Quatro peccati cridano denanci da deo: lo male chi é fato a li inocenti, lo peccato de' sodomitti, l'inganno del mer- 755 cenaro, e' l' peccato de l' insedie loqual [é] d' i rei chi asaieno.

**Isopo** disse: Neguno t' induga ad ancidere alcuna persona.

**Salamone** disse: Guardate da spargere contra raxone lo sangue humano, che quando l' uno homo ancide l' altro, ello dé avere lo sumia[n]te, che in celo se crida denanci a deo. Lo misero vole 760 essere símelle a deo.

**Salamon** disse: Spargere lo sangue e tenere la mercé de lo mercenaro enno fradelli.

**Ancora** disse: Chi cava la fossa, spesso li cade entro. E chi volze la preda, ella li recade a doso. E chi taia la coda (ms. code) alla 765 bissa, 'la morde. E chi fere de la lengua, será inaverado de quella.

IV = 48, 28—49, 5.

[30<sup>a</sup>] Humilitae secondo **Origines** si é a refrenare la forza de la voluntá de l' animo, ma no se denno perzo tanto depremere che l' omo caza in lo vicio de la deiectione. 770

(Che) **Sancto Andronico** disse, che deiectione si é [d]emeterse plu che no se convene. E é humilitá de molte mainere. La prima si é a mostrasse minore de li artri (sic). La segunda si é a some-terse con benignitae a chi el dé. La terza si é a crederse de fare sempre meno ch' el no poe. La quarta si é a credere de no essere 775 sufficiente a tute le cose. La quinta si é a temere le cose ch' el no dé temere. Ma humilitá descén de quatro vertú. La prima si é honoranza, zo é fare honore ad altru. La segunda si é fare re-30<sup>b</sup>-verencia a maore de sie. La terza si é a hobedire a coloro chi ano podestá de comandare. La quarta si é ad agradire e tener(i) a mente 780 lo servizio chi li é fato.

E posse assimiare la vertú de l' umilitá a l' **agnello** (ms. angello) chi é lo plu húmelle animale del mondo e conporta zo che li [é] fato sotometandose a zascuna persona, e perzó é appellado agnello in la sancta scriptura. 785

**Salamone** disse de humilitá: Se alcuno te fa so rectore, no(l) te exaltare tropo, ma móstrate verso lui ch' el para signore de le toe cose plu forte.

**Ancora** disse: Quanto tu é maore, tanto plu te humilia in tute le cose e cosí denance e dedreto te trovará plu grande. 790

**Christo** disse: Che [chi?] se humiliará, será exaltado, e chi se exaltará, será humiliato.

**Sancto Petro** disse: Deo contrasta a li soperbi et a li humili  
dá la gracia soa.

795 **Sancto Geronimo** disse: In la sumità de le virtù no per  
grandeza ma per humilità se pervene.

**Arestotele** disse: Vo' tu conoscere la persona, dâli alcuna  
signoria, inperzó ch'el cativo insoperbisse e' l bom doventa humele.

**Longino** disse: Cosí como li oxelli strenzeno le ale, quando  
800 illi voleno volare in alto, cosí se dé humiliare, chi vole venire in  
grande stato.

**Aristotelle** disse: Fa honore a altru, perché l' onore si é de  
colu ch' il fa (meno lo torto).

**Seneca** disse: No loldare alcuno in soa presencìa.

805 **Socrates** disse: Alcuno honore no se perde ma, se colu a chi  
tu lo fai, no fa' l a tie (a tie) per lue.

**Salamon** disse de la virtù de la reverencia: Humilia l' anima  
toa a deo. Et a li grandi signori inclina la testa et al crido del  
povero avri le toe [81<sup>a</sup>] orecchie.

810 **Cato** disse: Dá logo a-llo maore.

**Jesus Sidrac** disse: Per la reverencia ti vene la bona gracia.

**Sancto Isidoro** disse: [No] presumire da parechiare maore  
de ti né pizolo (ms. perzo lo) né grande no desprixiare.

De la virtù de la hubidiencia disse **lo savio**: La muiere obe-  
815 diente segnoreza lo soe marito.

**Sancto Isidoro** disse: La obediencia é scala d' azonzere a la  
cima de le virtù.

**Socrates** disse: Chi vuole plaxere a tute le persone, toia lo  
mantello (ms. mattlo) de la obediencia.

820 **Cato** disse: Quando uno to povro amigho te dae uno pizolo  
dono, recévello plaxevemente. Et anchi te recordi do (sic) lo dare  
lo beneficio chi t' é fato in plubico.

**Gallieno** disse: Chi serve fedelmente, si é degno de grande  
remuneracion.

825 **Alexandro** disse: Dal nóbelle coro vene a recordasse d' i ser-  
vixii e desmentegarse le injurie.

De la humilità se leze in **le istorie di Roma**, che quando  
alcuno fosse mandato per l' imperatore a conbatere alcuna citae,  
quando ello tornava con victoria, li Romani li fevano tri honori e  
830 tri dexterori. Lo primo honore era che tuto lo[po]volò li andava  
incontra fora de la citae. Lo secondo era che illi lo metevano in  
su 'no caro chi era menado da quatro chavalli bianchi e tuto il po-



volo andava intorno questo caro fin al capitolio in Roma e li suxo lo monte lo metevano. Lo terzo honore si era che tuti li prexi ch'ello aveva conquistae, vignavano (sic) dedredo aquesto caro. Lo <sup>835</sup> primo dextenore si era, che illi meteano in sul caro uno homo de plu vile conditione, che illi podevano trovare. E questo era per dare exemplo, che ognomo porave vegnire in simelle stato fazando bene. Lo secondo dextenore era che quello ville homo li deva spesso su la gola digando: [Non] insuperbire, per anch'el te sia fato honore <sup>840</sup> che sonto cusí homo como tu e cosí porave vegnire in sumiante [stato]. E lo terzo dextenore era che ognomo [31<sup>b</sup>] li poteva dire et ogne dextenore in quello die.

V 1 = 23, 33.

E posse assumere l' avaro a lo rospo che vivi pure de terra. <sup>845</sup> E per paura ch'el ae, che la terra no li vegna meno, no s'atenta de manzare quanto vuole [ms. cuole]. E perzo enno tuti cusí crespi.

V 2 = 25, 28—25, 31.

[14<sup>b</sup>] E posse appropriare la virtù de la correctione a lo lovo che quando el va in alcuna casa, s'ello scapuza si ch'ello faza <sup>850</sup> remore, ello si prende con li denti lo pe chi á scapuzae e morsegalo voiaandolo castigare per ch'elo se guardi di un'altra volta da scapuzare.

V 3 = 27, 5—27, 10.

[15<sup>b</sup>] E posse apropiare lo vicio de la losenga a la serena, la <sup>855</sup> qual da mezo in suso si á forma de donzella, e da mezo in zoe si é a modo de pesse cun doe code rivolte in suso, e sta sempre in logo p[er]igoloso in mare. E cantano si dolcemente ch'elle fanno adromentare tuti quilli chi-lle (ms. chilli) olde. Como illi enno adromentá, elle li a[n]cidenó. 860

V 4 = 28, 12—28, 18.

[16<sup>b</sup>] E posse assumere la virtù de la prudencia a la formicha la quale é sollicita la state in recoiere quello de quel á de vivere l'inverno, recordándose del tempo passato e conoscendo lo tempo prexente, zo é la state che alora trova ela zo che li fa mistero. <sup>865</sup> Imperzó parte lo granello secho dal moio, perche tuto no se zermína. E questo fa quasi per uno naturale conseio.

V 5 = 34, 14—34, 20.

[21<sup>a</sup>] E posse appropriare la lietá a le grue chi áno uno so re e tu[te] lo serveno plu liamente che alcuno altro animale. La <sup>870</sup>

nocte quan'le voleno dormire, elle metteno lo re inmezo e stano  
[23<sup>a</sup>] li tuti intorno e meteno doe overo tre denanci che fano la  
guarda, e perche elle no s' adromentino, si tenon el' uno pe in terra  
e-l' altro (ms. altra) levato. Et in quello pe ch' elle teneno levato,  
875 sempre tenone una preda, perche (per) se' l so peso (ms. pno) li  
abatesse, la preda li cazerave del pe e deresuciarávella. E questo  
é tutto (ms. tutti) per la grande lietá ch' elle se portano insieme e  
perche el no li possa meno vignire del so re né a li altre che stano  
a la soa sigurtae.

880 V 6 = 35, 36—36, 4.

[22<sup>a</sup>] E posse asumiare la falsitá a la volpe, che quando ella no  
pó trovare da manzare, ella se collega in li solchi d' i campi como  
s' ella fosse morta e tene la lengua fora. E li oxelli li vanno  
d' intorno crezando che ella sia morta. Quando ella vede che illi  
885 eno bene aseguradi, ella leva la testa e pia qual' ela pó avere plu  
tosto e molte altre falsitá fa, [22<sup>b</sup>] le qua' eo taxeró al prexente.

V 7 = 37, 35—38, 2.

[23<sup>b</sup>] E posse apropiare la vertú de la veritae a-lli fiolli de  
la perdixe che l' una invola le ove a l' altra e si li coa. E siando  
890 nadi, la natura l' induxe a conoscere la soa madre naturale. E  
como illi la oldeno cantare, illi lasono quella che no é soa madre  
e vanno a la soa propria madre.

V 8 = 40, 19—40, 25.

[24<sup>b</sup>] E posse apropiare la fortetudene a lo lione chi dorme  
895 cun i ochi averti. E s' el cazadore lo vae cazando, (ello cazan [25<sup>a</sup>]  
do) el lo sente adesso, e quando el va, el piana (ms. e spiano) tute  
le soe pezade con la coda e cóvrelle, si che lo cazadore no lo trovi.  
E se a la fine pur lo trova, ello no fuze mae, anci s' adrizza contra  
lui senza alcuna paura e sostene fortemente la bataia del cazadore.

900 V 9 = 41, 33—35.

[25<sup>b</sup>] E posse appropriare lo vicio del timore a la levora, chi  
é la plu spaurosa animale del mondo. E se le levore enno in un  
bosco, oldindo pur sonare le foie che se moveno per lo vento, se fuzeno.

V 10 = 42, 19—42, 21.

905 [26<sup>a</sup>] E posse appropriare la virtue de la magnamimitá a li  
falconi che-sse lassavero inanci morire de fame che illi manzaseno  
d' una carne marza. E ma no se delecta de prendere so no oxelli  
grossi.

V 11 = 48,4—48,10.

[25<sup>b</sup>] E posse assumiare la intemperanza a lo [ms. la] licorno 910  
chi é una bestia chi á [t]anta deletactione de stare cum donzella  
verzene, che s'ello ne vede alcuna, incontinente vae a lei e si ge  
adromenta in brace. Et alora vene li cazadori e si lo piano, né  
altramente serave mai prexo, se no fosse la soa intemperanza.

VI = 16,37—17,12.

915

[9<sup>b</sup>] Del vicio de l'ira se leze in lo vedre testamento che Da-  
vid propheta s' inamoró de la muiliere d' Uria e zaque con lei ch'ello  
l' ingravedó. E mandó per Uria chi era in [10<sup>a</sup>] asedio d' una citae  
per ch' ello vegnisse incontinente e paresse ch' ella fosse graveda de  
Uria. Ma siando vegnudo Uria fo li dito quello che avea fato la 920  
muiere cun David, imperzó no se ge volse avessinare. Oldando David  
questo ello n' ave grande des[d]egno e móssese ad ira e (ms. ad  
via a) scripse una lettera che (ms. chi) portó (ms. porta) Uria in-  
stesso al capetanio de l' oste, e dexiva la letera ch' el fesse sie che  
Uria fosse morto da li inimixi, e cosí fo fato. 925

VII 1. = dopo 32,12.

[19<sup>a</sup>] Illo libro de **fra Cillo** se dixe: La justixia pere in li ti-  
ranni e regna in li re per cinque caxone, e perzó durano li re e no  
li tiranni. La prima caxone si é, perché li tiranni amano pure la soa  
propia utilitae, ma no amano lo comunale bene. La segonda, perché 930  
lo tirano ama plu (ms. pur) li stranii, ma lo re ama plu li soi cita-  
dini. La terza, perché li tirani descazano li savii e li boni homeni  
e manteneno (ms. mantenone) li rei, ma lo re (ms. ra) fa tuto lo con-  
trario. La quarta, perché llo tirano ama la povertá e la discordia  
d' i soi cittadini. (La quinta ragione manca.) 935

VII 2. = dopo 40,30.

[25<sup>a</sup>] En lo libro de **fra Cillo** se leze ch' el é prodeza de molti  
modi. L' uno si é per che l' omo no pó fare altro o ch' el convegna  
morire, e questa si é prodezza sforzata. L' altra si é ad esser pro  
per usanza ch' ello á abiuda de la guerra. L' altra si é per aiturio 940  
ch' ello á abiudo. L' altra si é ad esser pro quan l' omo trova altru  
ville. L' altra si é ad esser tanto ardito ch' el no tema neente e  
questa é prodeza bestiale e queste (ms. questa) cinque prodeze no  
eno perfecte. La sexta si é perfecta e [si] é vertuoxa, quando la  
persona vol essere pro per no volere receive dextenore in la persona 945  
overo in le soe cose o per la patria soa.

S.

I = 6,38—8,33.

[7<sup>a</sup>] E perche da le donne descende l'informamento de questa  
950 virtude d'amore, si sono fermo de essere so deffendeore encontra.  
(ms. E) çaschuno che maldisse (ms. me au disse) de loro.

E per ordine inprimeramente contaró certe auctoritade de' savij  
ch'anno dicto bene de le femene, po le auctoritade de quilli, che  
n'anno dicto male; a la fine intendo de acordare queste scripture  
955 insieme e darne verase asolutione, voglando tagliare le lingue a li  
malvasi parleri.

Le auctoritade del bene de le femene eno queste.

Salomone dise: (La femena che ama) chi trova la bona femena,  
trova bene et alegreça. E chi descha(l)ça la bona femena, deschaça  
960 lo bene da si.

**Salamone** dise: La femena ch'ama si é corona del so marito,  
indora le case elle richeçe. Ed ai parenti deo manda la savia femena.

**Anchora:** La savia femena refa la soa casa e-llamacta la desfa.  
Si come l'omo sença li quatro alimenti no porave durare al mondo,  
965 cosí no durarave sença femena. E per ço se pó metere per [7<sup>b</sup>]  
quinto elemento. Se-lle femene no fosseno, invecla[ra]ve (ms. manca-  
rebbero, in margine) tuti li homini, e pirirave lo mondo. Anche se-lle  
femene proaseno le sciencie e le usanze del mondo, cosí cum fano li  
homini, tute le scientie s'aluminaraveno per la soa sitigleça.

970 **Salamone** dise: El no é aspreça sopra l'ochio del serpente,  
e no é ira sopra quella de la femena.

**Ancora** (ms. anchmo): Stare cum lione e cum dragho piú é  
da prisiare che stare cum una rea femena.

**Anchora:** Per femena dato fo lo primero peccato, e per lei  
975 tuti muremo.

**Salamone** dise: De mille homini ó trovado uno bono, ma delle  
femene no trovai neguna bona.

**Anchora:** No stare cum femena, che de le vestimente nasse le  
tarne e de la femena l'iniquitade.

980 **Anchora:** Meglo é l'iniquitade d'uno homo che la bontade  
de una femena.

**Anchora:** Se la femena avesse signoria, serave contraria al  
so marido.

Dise **uno savio:** Tre cosse chaça l'omo de casa: lo fumo, la  
985 casa mal coverta e la rea femena.

**Ypocras** dise ad una femena che portava fogho in mano: Piu é ardente quello che [8<sup>a</sup>] porta che quello ch' é portado.

**Homero** dise d' una altra inferma in sul lecto: Lo male sta cum lo male.

**Salustio** dise d' una altra che imparava de legere: Lo veneno 990 del serpente se çunge al veneno del scorpione.

**Plato** dise a certe femene che piançevano d' una altra ch' era morta: Lo male s' atrista, perche lo male é perdudo.

**Avicenna** dise d' una altra che imparava de scivere: No multi-  
plicare lo male cum lo male. 995

La verace absoluteione de acordare le predicta auctoridade é ch' é cotale (ms. contra le) femene, chome fo Eva che dannó, [e] chome fo sancta Maria che salvó.

Dise **Sancto Agustino**: Neguna cosa é né fo né serae al mondo piçore ne meglare de la femena. Si che le auctoridade che diseno 1000 bene, si se intende de le bone, e le altre che diseno male si se intende de le malvase. E questo pó vedere claramente çaschuno, s' el desgrada bene le predicta auctoridade. Né no me contrasta per ço quello che conta Salamone che dise che non trovó mai neguna bona, che s' el non trovó, el ne sta asai de quelli che n' anno trovado de 1005 le bone [8<sup>b</sup>] femene. Che' l no se pó negare che inanci lui e dedredo da lui n' é stá de le bone, de le quai no m' é mistero de contare, perch' el' é cosa palese. E salva la soa reverentia ello medesimo dise ch' el n' era de le bone. E ço porá vedere çaschuno che vole bene legere le soe auctoridade; ma eo creço quando scripse ço, che 1010 ira gl' il fe fare. Ch' el se conta in **lo vedre testamento**, che quando Salamone fo inanci del tempo, ello amatí per una donna pagana per amore, e ella lo fe negare deo et adorare l' idole, e zunselo (in margine condusse lo) a tanto, ch' ela lo fasea vistire e imbandare a modo de femena, e po lo fea filare e menare o ella 1015 voleva, si come fosse uno fantisino. Si che a quello tempo eo creço ch' ello lo dise per ira, ch' ello no trovó mai neguna bona.

Da l' altra parte, chi vole bene desgradare (ms. corretto in margine riguardare) li mali che se fanno, pochi ne fa le femene, apo che ne fano li homini. Anchora in la carnale convention tropo piú se 1020 vede avere soferença le femene che l' omo, che qualle frade o quale romitto o alcuno altro serave, che se soferisse, se ello vedesse una bella femena? Certo quilli che diseno male, no credo che ne trovase mai neguno, si ch' el m' é [9<sup>a</sup>] viso che igli perdano de molti belli taxiri. 1025

II.

**De la humilitate.**

[49<sup>b</sup>] Humilitate segundo **Origenes** si é a refrenare l' alteça  
de la voluntade de l' anemo; ma no se deno per ço tanto reprimere,  
1030 che l'omo chaça in lo vitio de la deiectione, che sancto **Andronico**  
dise: Lo vitio de la deiectione é a demeterse piue che no se convene.

E si é humilitá de molte mainere. La prima si é a mostrarse  
sempre minore degli altri. La segunda si é a sotometerse cum benigni-  
tade a çaschuno che el dé. La terça si é a cre-[50<sup>a</sup>]-dere de fare  
1035 sempre meno ch'el no pó. La quarta [é] a crede[re] de no essere  
sufficiente a tute le cose. La quinta é a temere quello ch' é da temere.

E da humilitate descende quatro virtude: la honoranza che é  
a fare honore a caschuna persona, si come se convene; la reverencia  
ch' é a fare reverentia a' maior de sí; la obedientia, ch' é a obedire  
1040 coloro, che áno alcuna podestade de podere comandare; la grati-  
ficatione, ch' é a conoscere e a meritare lo servigio che gli é facto.

E posse assumigliare la virtude de la humilitate al agnello  
ch' é lo più humile animale del mondo ch' el comporta ço che facto  
gli é sotomettandosse a çaschuno; e per ço se trova scritto de la  
1045 sancta scrittura angelo.

**Salamon** scripse de la virtude de la humilitate: Se alcuno  
te fa so rectore, no te exaltare tropo, ma mostrate verso de lui  
tale, che para signore de le tue cose per ti.

**Yesus** dise: No domandare le cose plui alte de ti né no cer-  
1050 care le cose plui forte de ti.

**Yesus** dise (contanto) [50<sup>b</sup>]: Con tue maore humilitate in tute  
le cose denanche et dedreo trovarai gratia.

**Cristo** dise: Çaschuno che se humiliará, será exaltado, e chi  
se exalta, será humiliado.

1055 **Sancto Petro** dise: Deo contrasta a li superbi, et a li humili  
dá gratia.

**Sancto Yeronimo** dise: A la sumitade delle virtude no per  
grandeça, ma per humilitate se pervene.

**Aristotille** dise: Vo' tu conoscere la persona, fa ch' el' abia  
1060 signoria, ché la cativa insuperbisse e la bona ne diventa plui humile.

**Longino** dise: Cussí como li oselli strençeno le aile, quando  
vol[e]no volare in alto, cossí se convene humiliare chi vole perve-  
gnire in grande stado.

**Aristotele** dise: Fa honore ad altrui, ché l'onore é de colui  
1065 che lo fa.

**Seneca** dise: No lodare altrui in soa presentia né nol blasmare in soa absentia.

**Socrates** dise: Neguno honore se perde mai, se colui a chi tu lo fai nol fa a te; altretale (in margine: altritel) farà per lui.

**Salamone** parló de la virtude de la reverentia: humilia l'anema 1070 toa a deo. Alli grandi signori la testa e al crido del povolo inclina le orecchie.

**Cato** dise: Dá logo al maore.

**Yesus** dise: Per la reverentia avene bona gratia.

**Sancto Ysodoro** [51<sup>a</sup>] dise: No presumire de aparecliare 1075 [maore] de ti, né lo 'gualé né 'l minore despresiare.

De la virtude de la obedientia rasonó **lo savio** e dise: La mugliere che bene obedise, segnoreça lo so marido.

**Sancto Ysidoro** dise: La obedientia é schala de çunçere a la cima de tutte le virtude. 1080

**Socrates** dise: Chi vole plasere a le persone, togla lo mantello della obedientia.

**De la virtude** de la gratificatione contó **Cato** e dise: Quando uno to povero amico te dá uno piçolo dono, to-llo piasevéllemente e recórdate de lodarlo pienamente. **Anchora**: Lo beneficio che tu 1085 ai ricevudo, lodalo in publico lo beneficio ch'el t'á facto.

**Galiemo** dise: Chi fedelemente serve, degno é de remuneratione.

**Alexandro** dise: Da nobeltá de core vene a rccordarse d'i servitii et desmentegare le inçurie.

De la virtude de la humilitade se lege in **le ystorie de Roma**, 1090 che quando l'imperaduri o alcuno che per loro fosse mandado, avesse aipudo alcuna victoria, tri honuri e tri desenuri li fano li Romani, quando illi tornavano. Lo primo honore si era che tuto lo povolo de Roma li andava incontra defora de la citade. Lo segundo honore si é ch'el'era [51<sup>b</sup>] metudo susso uno carro ch'era menado da quatro 1095 cavalli bianchi e 'l povolo tuto andavano intorno a questo carro infino a Campidolio et quivi lo posavano. Lo terço honore si era che tutti li prisi ch'el aveva conquistá, erano ligai a la coda de questo carro. Lo primo desenore che li fano, si era che-lli meteano a sedere sego sul carro uno de la plui vile condictione che illi podesseno 1100 avere. E questo era per dare exemplo che on omo porave vignire in simile stado façando bene. Lo segundo desenore era che quel vil homo li dava de grande gotade digando: No insuperbire, perché altri te faça honore, e sai che tu es homo, come sono eo.

III = 11,1—14.

1105

[11<sup>a</sup>] De l'alegreça se conta in le storie d' i sancti padri che uno, che avea nome Larcharo, per l' amore ch' el' ave in deo si fermó in l' anemo so d' andare oltra mare a vedere ó Cristo fo sepelido. Cussí fe, si ché, çungando e basando lo sepolcro, si cade li morto. 1110 E quilli che erano sego, creçando ch' el fosse puro intramortido, mandóno per li medisi. E quando li medisi lo videnó, incontinenti disenó ch' el era morto. E voglando sàvere li soi compagni, de che'l era morto, si lo ferno avrire per lo corpo, e in lo so core se trovó scripto: Amore meo Jesu Cristo, si ché li medisi intendando la condicione de costui che era de complexione alegra, çudigón ch' ello era 1115 morto d' alegreça, ch' el ave de vedere lo sepolcro de Cristo, per che 'l homo more piú tosto d' alegreça che de tristeça.

IV = 25,5—19.

[23<sup>b</sup>] De l'avaritia se lege, ch' el fo uno, che ave nome Ge- 1120 mino, lo quale tuto lo tempo de la vita soa no aveva facto altro che acquistare avere, né mai se n' era possudo saciare. Siando richo sovra tuti quilli de soa terra e pensando ciò si chiamó uno die tri soi figloli che elo aveva, e dise: Eo ve pregho, figloli mei, che questo che eo oe acquistado, che voi ne spendati oymai largamente 1125 lá ó se convenne, ch' eo per mi no poravi piue sofferire a spendere né piue me serave a grado. E schivá l'avaritia si come la morte, [24<sup>a</sup>] ch' eo la ó conossú per uno de li peçuri vitii che sia al mundo. E per che l' anemo no se pode mai partire da la cupiditá de l'avaritia, conoscando bene la malitia del vitio, deo ne mostró questo 1130 miracolo a la soa morte, ch' el se trovó lo suo core tuto insanguenato in uno scrigno, lá ó ello tigniva li denari soi.

V = 32,22—33,31.

[32<sup>a</sup>] Nela vita di sancti padri se lege de la justisia, che fo uno romito, che aveva facto penitentia un gran tempo. E abiando 1135 una malicia molto grave, de la quale ello no poteva guarire, si se començó forte a lamentare de deo. E uno angelo li vene in forma d' omo e dise: Veni mego, che deo vole che te mostri de le soe oculte justisie. E menólo ad una casa, ó era grande quantità de dinari entro uno scrigno, e l' angelo se gl' involoe. E po si lo menó 1140 ad una altra casa, ó ello lassó quisti dinari inançi l' uso. E po lo menó ad una altra casa, e si ancise uno fantisino, ch' era in una chuna. Veçando lo romito questo, se volse partire creçando che

<sup>1</sup>) cosí corretto in margine per climo.



questo angelo fosse uno diavolo. Allora disse l'angelo: Va piano, che te renderò ragione de çò ch'eo ó facto. La ragione perché eo involai li dinari, si fo questa: quelui, de cui erano li dinari, si avea 1145 venduto tuto [32<sup>b</sup>] lo so per dare ad uno assassino quisti dinari per far fare vendeta d'uno so padre, che era stá morto. E se cio fosse stá facto, tuta la terra ne serave combatuta. Si che per destornare questo male, per tornare costui a fare bene, si li tolsi li dinari. Ello veçando, che li sianno tolti li dinari e vegandose cossi povero, 1150 si intrará in uno munistero e salvará l'anema soa. La casone per ch'eo lassai li dinari inançi l'usso de l'altra cassa fo questa, che colui che stava in questa casa avea perdudo çò ch'el aveva al mundo, in una nave, ch'era perigolada in mare; ello per desperatione se volea gire a impicare per la gola e voleva usire fora de la casa a 1155 far cio, quando io li lassai li dinari. Ello iscando fora trovó li dinari, e per questa casone no se desperó. La ragione, perch'eo ancisi lo fantisino fo questa: Inançi ch'el padre l'avesse, feva tuti li beni; da che ello l'ave, no á facto se no usura e tuti li mali del mondo, si ch'eo l'ancisi per retornarlo a (deo) far bene. E per 1160 çò no te dare meraviglia de malicia che tu ai, che se çò no fosse, tu no serisse mo al servisiq de deo, che sipi certo, che niente deo pe[r]mette sença casone, [33<sup>a</sup>] ma le persone no ponno conoscere, perché deo permette. Ma ello sempre del male lassa incontrare lo men reo. Et incontinenti dicto questo l'angelo li disparve denançi. El 1165 romito odando questo, per volere provare s'el'era vero, tornó indreo e trovó, che l'angelo avea dicto, tuto era vero. E incontinenti se'n tornó al so rumitorio e pentisse forte de quello ch'el aveva facto. E fe possa maçore penitentia ch'el no soleva fare.

IV = 34,1—12.

1170

[34<sup>a</sup>] De la injustisia se conta in la vita d'i sancti padri, che lo diavolo se pen-[34<sup>b</sup>]-só uno die de tore mugliere per avere figlole da maridare per podere menare sego li soi generi a l'inferno. E cosí tolse mugliere la injustisia e ávene septe figlole. La prima fo superbia, che la maridó a li grandi homini. La segunda fo avaritia, 1175 che la maridó agli homini de povolo. La terça fo falsitade, che la maridó a li vilani. La quarta fo invidia, che la maridó tra gli homini de arti. La quinta fo ypocrisia, che ave li religiosi. La sexta fo vana gloria, che li tolseno le donne né no lassóno maridare. La septima fo luxuria, ch'eli no la volse maridare, ma lassólla per 1180 putana, sí che ogn'omo la podesse overare.

VII = 38,13—37.

[38<sup>b</sup>] E de la veritá se conta in **la vita d' i sancti padri**,  
che uno grande cavaleto si aveva lasade molto grande riccheçe al mondo  
1185 per çire al servisio de deo in uno munistero de munisi. E uno die  
creçando l' abade ch' el fosse pluie instructo de le cose de mondo  
che li altri munisi, si lo mandó ad uno mercado per vendere certi  
asini del munistero, ch' erano vechi, e per comparare d' i çoveni.  
Questo munigo no volse dire de no a l' abade per la obedientia, ma  
1190 puro mal voluntiera li andó. E stando nel mercado, la gente domandó  
lo munego: Èn boni, quisti asini? Disello: Credí vui, che l' nostro  
munistero sia çunto a tanta pover-[39<sup>a</sup>]-tade, che s' illi fosseno boni,  
illi vendesse? E, odando ço, si l' domandano: Per che áno cosí pellada  
la coa? E l' munego risponde: Perch' éno vecli, si che cadeno  
1195 molto spisso sotto li (ms. lo) pissi, si che se convene pigliare per la  
coa e falli levare, e per ço enno cosí pellá. E siando tornado al munis-  
tero no abiando vendudo niente, uno converso, che andó sego, l' acusó  
all' abade de ço che ello avea dicto, si ché l' abade mandó per lui  
e començólo forte a reprehendere de ço. E l' munego dise: Credí voi,  
1200 che sia vegnudo qui per dampnare l' anema mia e inganare alcuno cum  
bosía? Eo lassá multi asini et possessiuni per vegnire ad colui, ch' é  
veritá e per insire de le bosie del mondo. Siando qua dentro, eo  
no le usará mai, che in fine che eo era al mondo si me dispiaseno  
molto. Odando ço l' abade, si se strense né piue sappe, ch' el se  
1205 disesse.

VIII = 43,36—44,11.

[44<sup>a</sup>] De la van[a]gloria se lege in **la vita d' i sancti padri**  
che una volta s' acompagnó uno angello in forma d' omo cum uno  
romito, e andando per la via si tro [44<sup>b</sup>] vorno uno cavallo morto che  
1210 pudiva molto forte. E l' romitto per la puça se començó a strengere lo  
naso. E l' angelo no parve che ne curasse. Andando pluie inançi, tro-  
vóno una donna çovene e molto bella in uno çardino cum molto gran  
robe e cum gran facti de vana gloria. Allora l' angelo se començó a  
strengere lo naso. Lo romito lo guardó e fessene grande meravegla.  
1215 E abiando mal suspecto de lui, si li dise: Dime, perche tu stringissi  
lo naso per cosí bella cosa come questa dona, e no(l) tel tegnissi  
per la carogna, che noi trovomo (sic) po? L' angelo response: Per che  
pude pluie a de[o] la vanagloria che tutte le carogne del mondo.  
E dicto ço incontinenti li disparvi denançi. Allora cognove lo romito,  
1220 ch' el era amico de deo e so messo.

IX = 47,17—38.

[46<sup>a</sup>] Del vitio de la inconstantia se rasona in **la vita d' i sancti padri** che uno ladro, che aveva facto tuti li mali del mondo, si andó a confessarse da uno romito. E quando el vene a darli la penitentia, lo ladro disea ad ogne cosa ch' el romito li cometea, <sup>1225</sup> ch' el no porave fare, ch' el no savea orationi né porave çeçunare, e per cosa del mondo el no porave fare alcuna penitentia. Allora gli dise lo romitto: Fa almeno questo, che ad omne croxe che tu trovi, ingenocliati e falli reverentia denançi. E-ladro promise de fare questo e lo romitto li perdonó gli soi peccadi. Partándosse <sup>1230</sup> questo ladro dal romitto, certi soi inimisi l' aveno incontrá, si ch' el començó [46<sup>b</sup>] a fuggere, e fuggando si trovó una croxe e recordándosse della penitentia che gli era data, si se ingeneclió inançi. In questo meço lo çunseno li soi inimisi e si l' an[ci]seno. Siando morto, el romitto vide dui angeli, che portavano l' anema soa in celo, si ch' el <sup>1235</sup> començó fortemente a desdegnare, pensando che colui avea facto tutti li mali e mo era portado in celo per cusí piçola cosa. E pensosse de volere anch' ello d' i dilecti del mondo, ch' el paradiso vedev' elo acquistare [si] leçeramente, si ch' el lassó lo romitorio per gire al mondo. Allora lo diavolo prese potestade sovra lui incontinentemente <sup>1240</sup> ea mise una stropa in la via ch' eli presse lo pe e fello travasare [interl.: tramazzare] ço d' uno sasso in tal guisa, ch' el morí. E po ne portó l' anema soa a l' inferno, per ch' el no perseveró lo bene (co) començado.

X = 48,16—26.

1245

[49<sup>a</sup>] De la intemperança se conta in **la vita d' i sancti padri** che fo una [49<sup>b</sup>] donçella vergene che aveva nome Jacinta, che sté sempre la plui honesta persona del mondo. E odando contare molto infra le done del delecto de la luxuria, si pensó in l' anemo soe de dovere provare, se questo era cussí grande delecto, come disea le donne. <sup>1250</sup> Si ch' ella mandó uno die per uno donçello della terra, che-ll' aveva amada in fin piçola sovra tutte le cose del mondo. Custui li vene adesso e çaque sego. E abiando facto ço piue volte, uno die ella començó a imaginare lo vituperio e la brutura de la luxuria, e de la virginitade ch' ella no posseva recovrare; intanto s' atristó ch' ella <sup>1255</sup> s' apichó per la gola.

XI = 53,3—21.

[56<sup>a</sup>] De la virtude de la castità se conta in **la vita d' i sancti padri** de (ms. che) una munegha, de la quale era inamora

1260 uno signore de la terra lá ó era questo monistero. E abiando molte  
volte facta rechedere de far so volere et ella sempre negándose, si  
se levó ello uno die a furore, eçe a questo monistero ó trásella per  
força fora per volerla menare a casa. Alora veçando questa munega  
che no li valea niente a chiamare mercé né misericordia, si domandó  
1265 lo signore, perch' elo feva questo plui a lei che ad alcuna altra del  
monistero, siandone de piú belle de lei. Et ello respone: El fo per  
li ocli toi, ch' éno cossi belli. Alora dise la munega: Da ch' eo  
veço puro, che questo ve piase, e' ve ne lasaró saciare al vostro  
senno. Lassáme donqua tornare a la mia cella per certe mie cose,  
1270 e po viró lá ó vui vurí. Alora lo signore la fe lassare. E questa  
andó in la soa cella e cavóse trambi li ocli. E fe chiamare questo  
signore e si li dise: Dapo che vui sí cossi vago d' i mei ocli, toléi  
(ms. tolvi) et fáne ço che vui volí. Alora se partí lo signore tuto  
smarido e molto tribulado. E la munega salvó soa virginitade, vog-  
1275 lando inançi perdere li ocli, si come dise lo vangelio de Christo.

## M.

• I = 8,34—9,17.

[5<sup>a</sup>] De la virtù d' amore si legie in le **Istorie di Roma**  
che voglando lo re Dionixio taglare la testa a una che avea nome  
1280 Phisoglia, ella gli domandó termine otto dí per andare ad ordenare  
soi fatti a chasa sua. E lo re rispose per befe che-llo farebe, s' ella  
gli dese uno per securtá che si ubighase a taglare la testa, s' ella  
non tornase. Alora Fisoglia mandó per uno che avea nome Anome  
che l' amava sopra tutte le cose del mondo e a lui dise il fatto.  
1285 Incontinentemente quello Anome andó a lo re e ubighósegli per Fisoglia  
... are la testa ... (Lacuna di 5 lin., per essere stata ritagliata  
la parte inferiore della perg.) -so de lo termine ogni persona se ne  
faciea scernie di costui. Phisoglia tornó secondo ch' ello avea promeso.  
E lo re vegiando lo perfetto amore che aveano chostoro insieme  
1290 si gli perdonó la morte, acio che cusí leale amore non si partisé.

II = 14,12—31.

[7<sup>b</sup>] De la pacie si racconta nele **Istorie Romane** che fue  
uno grande barone ch' avea nome Polito ch' avea morto il padre e  
tuto die gueregiavano in seme, et vegiando P[o]lito la briga e la tra-  
1295 vaglia de la guera degli suoi soditti che non era quasi si vile rag-  
haço (ms. raghaco e cosí sempre per ç) ch' ello non lo convenise ridotare,

si si levó una notte solo ed andó al chastello del suo nimico e fue a la porta e dise: Aprime, ch' io sono (spazio bianco nel cod.) Polito. Allora le guardi si feno . . . maravigla e corseno a dirlo al suo signore Listico ed egli . . . era solo e cenç arme . . gli f[e]se aprire la 1300 porta, e chom' egli fo dentro, corse ad abbraciare . . lo nemico suo Listico e dise: O dolcissimo fratello, io ti dimando perdono di ciò ch' io t' ofesi mai, ch' io per me perdono a te tutto cioe che m' ai fatto, ch' io voglio inanci la tua signoria che quella d' i miei fanti. Allora Listico se mise una coregia al collo e gitóseglí a' piedi pian- 1305 giendo, e chosí fecieno pacie insieme, e posia non fu mai fratelli che tanto s' amasero insieme com' egli.

III = 18,19—35.

[9<sup>b</sup>] De la misericordia é scritto nele **Istorie d' i Romani** che essendo menato uno ladrone che rubava il mare dinanci a lo re 1310 Alisandro si l' dimandó, perch' egli andava rubando il mare. Lo ladro rispuose: per quello che tu fai in tera, ma perch' io voe solo, sono apelato ladro; perche tu vai con grande giente, ei apelato re. Ma se tu fosi chosí solo chom' io, serisi chiamato ladro, che quegli che fugieno tu persegui, quello de ch' io oe avuto paura tu disprexi, 1315 che l' anghustia de la povertate mi fae essere ladro. Ma tue se' rubatore ch' é tropo pegio per la chupiditate de l' animo, che chome la ventura ti va piú ritta, tu se' peggiore. Ma s' ella mi scontrase un pocho contra me, serei miglore di te e non rubarei piu mai. Si che udendo lo re Alisandro la francheça di costui se mise a mise- 1320 ricordia, vegiando che non era ladro se non per povertate. E per la compasione ch' egli ave de la sua miseria si gli perdonoe la morte e fecielo degli suoi chavalieri e fue possia miglore ch' egli avesse.

IV = 30,3—31.

[15<sup>b</sup>] De la virtù de la prudencia si legie nele **Istorie dei** 1325 **(ro) Romani** che cavalcando un die l' inperadore Geno per uno bosco trovoe uno filosofo solo ed egli lo fecie chiamare. Quegli non rispuose, si che egli esteso lo chiamoe e quegli non niente. L' inperadore vegiando cioe andó a lui e dimandólo quello ch' egli faciea e lo filosofo rispose: io aparo siencia. E lo inperadore dise: 1330 inségnamine qualche cosa. Allora lo filosofo tolse una penna e scrisse questo: cioe che vieni a fare, pensa quello che te ne puó adivenire. Allora lo inperadore tolse questa scritta e tornósene a Roma e fe-lla apicare a la porta del suo palazo, si che stando un die uno degli soi baroni si fermoe de fare ucidere l' inperadore e si pro- 1335

mise una grande quantità di danari a uno barbieri che gli dovesse  
seghare la ghola, quando lo venise a radere, e certi baroni ch'aveano  
ordinato il tradimento promisenò al barbieri di scanparlo. Un dì  
andando questo barbieri per radere l'inperatore e per fare quello che  
1340 aveano ordinato guardó nella porta de lo palagio e vide quella scritta  
che dicea: cioè che vieni a fare, pensa quello che te ne può adi-  
venire. E inmantenente si smarìe e pensó che-llo inperadore gli  
l'avesse fatta metere, perch'egli avese sentito del tratato. E in-  
mantenente si n'andó a l'inperadore e gitóseglì ai piedi e dima  
1345 (16<sup>a</sup>)-ndóglì perdonança e manifestóglì la credença. E lo inperadore  
no ne sapea niente di questo fatto. Ed egli odendo cioè mandó per  
tutti gli baroni ch'erano in questo tratato di la sua morte e tutti  
gli fe morire e perdonoe al barbiere e posia mandó per lo filosofo  
che gl'avea dato la scritta né mai lo lasió partire da sé.

1350 V = 31,19—26.

[16<sup>b</sup>] Nele **Istorie de' Romani** si ragiona de la materia  
che chavalchando un dì Aristotele con Alisandro per Macidonia gli  
fanti ch'erano a piede andavano cridando agl' uomini de la via:  
date la via ad Alisandro. Un paço sedea suso una pietra in meg[i]o  
1355 la via e non si movea, sì che l'uno de' fanti lo volse pingere giù  
de la pietra. Allora Aristótelle dise a quelli fannti, ch'egli cognosiea,  
che quegli che (st) stava su la pietra era matto: non muovere la pietra  
de su la pietra, che non fu detto a lui, ch'egli se movesse, perch'egli  
non é uomo. [Manca l'esempio di re Marco per mancanza d'un  
1360 foglio.]

VI = 39,27—40,12.

[21<sup>a</sup>] De la busia si legie nele **Istorie Romane** che una  
che avea nome Glerina figluola de lo inperadore Anastagio innamorósi  
d'uno suo dongiello ch'avea nome Amore, e il dongello non vo-  
1365 glando giaciare seco per paura de lo inperadore, costei si pensó di  
farlo morire. Pasando un dì costui dinanci da la sua chamara di  
costei, ella cominció a cridare: acurì, acurì, che cotale m'ae voluto  
sforciare. E incontenente fue menato dinanci da lo inperadore e fue  
dimandato s'egl'era vero di quello, ch'egli era acusato, ed egli  
1370 rispose di no. E lo inperatore mandó per la figluola e dimandóla,  
com'era stato il fatto, ed ella non rispose. E quegli la dimandó  
ancora, e quella niente. Ed esendo quella (21<sup>b</sup>) dimandata piu . . .  
(svanito nel cod., per una macchia d'acqua) volte non rispondando,  
dise uno suo baro(ro)ne per befe: ae forsi perduta la lingua. E lo

inperatore si maravigló forte de cioe e feceli cierchare in bocha e 1375  
trovó ch'ella avea perduta la lingua. E lo inperatore vegiando  
questo miracolo si fecie lasiare lo dongiello. E inmantenente di  
subito tornó... (svanito nel cod., per una macchia d'acqua) la lin-  
gua a costei e manifestó in presencja di ciascuno la veritá. E posia  
introe in uno monastieri e li fornìe sua vita a. lo servigio di dio 1380  
per quello miracolo.

VII = 42,4—15.

[22<sup>b</sup>] Nele **istorie de' Romani** si conta del vicio del timore  
che lo re Dionisio era il piú vile e il piú spauroso uomo del mondo  
e per questa cagione mai non potea avere niun bene, e un suo 1385  
amico tutto di gli lodava la sua vitta e dicea ch'egli molto avea  
a ringraziare dio che gl'avea dato tanto bene. Si che un dí il  
re lo chiamoe e puoselo nela scrana sua e fecegli aprendere sotto  
un grande fuocho, e sopra il capo gli fecie porre una ispada lighata  
d'una seta di chavallo ed intorno gli mise tutte le gogle ch'egli 1390  
avea. Guardando costui dov'egli era si si levó suso inmantenente  
e preghoe i re che per deo i lasiasse partire de lie. Allora i re  
Dionisio rispuose: tue lodavi la mia vitta; dunque piue non la lodare,  
ch'io sto continuamente in maggiore timore che non é quello lá dó  
tu eri ora, e non gl'ei potuto soferire una ora sola. 1395

VIII = 42,29—36.

[23<sup>a</sup>] Nele **Istorie Romane** si legie che uno medico d'uno  
ch'avea nome Pirio ch'era nemico de' Romani mandó agli senatori  
che s'egli gli volesero dare cierta quantità di moneta, ch'egli ato-  
segharebe Pirio. E gli senatori rispuoseno di no, perche non si 1400  
deletavano in si vile cose, concio fosse cosa che voleano vincere per  
força d'arme gl'enimici suoi e non per tradimento. Posia inman-  
tenente fecieno suoi ambascitori e feceno amaestrare Pirio che si  
guardase dal suo medico.

IX = 45,5—46,6.

1405

[25<sup>b</sup>] [Mancano le prime parole, essendo stato ritagliato un pezzo  
di pergamena contenente la miniatura] avea nome Guarda, il quale  
dicea: chi le sue voluntadi non rifrenava, non é uomo, ma con le  
bestie si dé aconpagnare. Onde i re Priamo vose sapere, s'egli  
lo potese fare conturbare per alcun modo, e mandó per lo detto 1410  
Guarda. E posia mandó per tutti quegli ch'aveano la pigiore len-  
gua in dire male, che allora fuseno al mondo, e ordinoe che ciascuno

gli dicesse al pegio ch'egli sapese. E l'uno dise: di quale sciatta se' tu, Guarda? Ed egli rispose: la mia sciatta ae cominciato in me,  
 1415 ma la tua si á fine in te, si che la mia nobeltate vale piú per me e la tua vale meno per te. Dise l'altro: de! come tu ai belle vestimente indoso! Ed egli rispuose: le persone non si cognoscono per le vestimente, ma per l'opere. Dise l'altro: de! chome tu ai bene ritondi i capelli. Ed egli rispose: la virtù non stae in gli capelli,  
 1420 ma in lo cuore. Dise l'altro: meser lo re, guardátive da Guarda, ch'egli é spia, ch'io lo vidi ogi nel oste dei Greci. Ed egli rispuose: se cio fuse, tue no lo diresti. Dise l'altro: bene stea questo coghoco! Ed egli rispose: grande tenpo é che tue aparasti a dire male, ma io oe inparato de non churare d'udire male. Dise l'altro:  
 1425 odi, chome parla questo traditore. Ed egli rispose: io diró ogimai a chi dirae che tue non ai lengua ch'egli s'inghana. Dise l'altro: vedi i ladro, com'egli favella, che non teme verghogna. Ed egli rispuose: se tue la temesi, non diresti questo. L'altro dise: lasiemo [26<sup>a</sup>] stare questo pacio; chom'egli favella frontieri! Ed egli non  
 1430 rispose. Alora dise i re Priamo: Chom é cioe, che tu non rispondi? Guarda dise: Il taciere é bella cosa e bella risponsione a tagli parole, che chi vuole dire le brutte parole, piue si adopera la virtù de l'oreclie che quella de la lingua. Egli non si potrebe piue vitoperare chom'egli fae se isteso, che chosí chom'egli é signore de la sua lingua, cosí  
 1435 son io signore de le mie ureclie. Vegiando i re Priamo la tenperancia sua, si lo cliamó e fecielo sedere apreso di lui. E cominciólo a dimandare, chom'egli avea potuto soferire d'udire tanta vilania e non s'era conturbato niente. Rispuose lo filosofo e dise: perch'io son signore de gli suoi signori ed egli sono servi de gli servi miei,  
 1440 cio é dei vicij, che ciascuno a cui é detto vilania dé inprima pensare, s'e quello che gl' é deto, é vero o noe. E s'egl' é vero, non si ne dé choruciare, che colui che fae il male dé bene soferire che gli sea detto e non turbarsi d'udire quello di che egli non s' é irato di fare. E s'egl' é busia quello che gl' é detto, no ne dé curare niente, che  
 1445 maggiore ira non puote l'uomo fare a chui gli dicie vilania come a mostrare che (che) no ne churi. E chi se ne ira, egli esteso dae cagione di potere dire di lui.

X = 46,32—37,4.

(24<sup>a</sup>) De la virtù de la constancia si conta nele **Istorie**  
 1450 **di Roma** che lo re de gli Greci costituie cierte legi, le quagli pareano tropo dure al popolo. Lo re pensó puro di doverle perse-



verare quelle, perché erano molto giuste legi, e dise al popolo: voglio, che voi le giurate infino a la mia tornata, ed in questo megio parlaroe con gli nostri dei, che me le diedeno, e posia le mutaroe secondo il vostro volere. Odendo il popolo questo si lo giuró . . . . 1455 (svanito nel cod. per una macchia d'acqua) si partí e non tornó mai, (per) (24<sup>b</sup>) perché le legi non si poteseno piue ronpere. E quando egli vene a morte, si comandoe che lo corpo suo fuse arso e gitato la polvere al vento, acioe che-l popolo non si credesse esere asiolto di quello saramento, se le ose fuseno portate a la citá, e chusí fue fato. 1460

XI = 48,30—49,5.

(f. 27<sup>b</sup>) De la virtù de la umiltate si truova nelle **Istorie di Roma** che quando alcuno fuse stato mandato per li inperatori in alcuna parte a pugnare, ed egli se ne tornaseno con vitoria, gli Romani gli facieva(na)no tre onori e tre disenori. Lo primo onore 1465 si era, che tutto il popolo d' i Romani gli andava incontro di fuori da la citá. Lo secondo onore si era, ch' egli era meso insuso un caro ch' era menato da quatro chavagli bianchi e tutto il popolo gl' andava d' intorno insino a Canpodoglo, ch' é a Roma, e li suso il meteano. Lo terço e l' ultimo onore si era, che tutti i presi 1470 ch' egli avea aquisitati, veniano a la coda di questo charo ovvero bara. E lo primo disinore che li faciea li Romani si [era]: gli meteano suso la bara uno de la piú vile condicione, ch' egli poteano trovare, e questo era per dare esenpio c' ogni uomo potrebe venire in simele istato faciendo bene. Lo secondo disinore era che quello 1475 vile uomo gli dava grandissime guangiate, dicendogli: non insoperbire, perché ti sia fatto onore, ch' io sono cosí uomo chome te, e chosí potrei io venire in simile stato. Lo terço e l' ultimo disinore si era che ogn' uomo li potea dire ogni vilania e disinore ch' egli voleano in tutto quello die. 1480

XII = 50,35—51,11.

(29<sup>a</sup>) Nele **Istorie di Roma** si legie de la astinencia, che cavalcando i re Alisandro per lo deserto di Babilonia si gli manchoe la vivanda né non trovava niente da mangiare e giae molti gli n' erano morti di fame, che tutte le sue gienti aveano livri i ca- 1485 valli e l' altro bestiame ch' aveano con loro. Abiando trovato un cavaliere cierte bresce di mele, nanci ch' egli le volese mangiare per lui si le portoe ad Alisandro. E quando Alisandro l' ebe in mano, si le gitoe in uno fiume molto grande. E dise: non vogla dio ch' io viva né muora se non come farae ciascuno ch' é meco. E quegli ch' erano 1490

seco vegiando cioe gitósene molti a l' aqua per avere le bresce, de gli quali molti n' aneghoe, che non poteano durare per la fievileça de la fame. E poco piue durando inanci era abitancia che aveano (29<sup>b</sup>) tuto cioe che a loro bisognava, e a tutta la sua giente.

1495 XIII = 54,22—55,3.

(32<sup>b</sup>) Del vicio de la lusura si legie nela **Istorie di Roma** che lo inperatore Teodosio ebe un figliuolo, ma . . . . (lacuna per essere stati ritagliati due pezzi di pergamena contenenti miniature in questo fol. e in princ. del seg.) . . . . .

1500 (33<sup>a</sup>) femine e gli cavagli e li cani e gl' ucegli ed ogni altra cosa, perche egli avese cognosencia dil tuto. E lo ghargione vegiando cioe chomincjó a dimandare di queste cose, cio é del nome, e fogli detto di tute. Quando vene a dimandare del nome de le femine, si gli rispuose uno per befe: áno nome diavoli, che condu-  
1505 cieno gl' uomini ad inferno. E fatto cio l' inperatore dimandó il fiiuolo, che gl' era piaçuto piue di cio ch' egli avea veduto. E lo gharg[i]one rispuose: Questi diavogli che conducieno gl' uomini a  
• l' inferno mi piaçono piú che cosa ch' io abia veduta. Ed avea bene inteso quello ch' era inferno e paradiso e che il diavolo era rea chosa  
1510 e malvase.

## APPENDICE I.

### R.

I 1 = 2,3—7.

[f 1<sup>b</sup>] Si que amore si pó assemeliare a uno ousello che á-nnome **chalandino** (sic) che á tale propieta, che si si porta danançi a lo en- 5  
fermo, si lo enfirno deve morire, eli volge la testa, e non lo volle  
gardare. E si deve escanpare, si lo garda en oggni male parte.

I 2 = 9,24—26.

[f 6<sup>b</sup>] E poijsi lo amemeliare (sic) al **nibio** l' envidia. E che  
s' illo vidi li fillioli tropo engraysare end' el nido, ello li dà lor del 10  
becho ende le coste, che la carne si mastigna (sic) e non engrassenno.

I 3 = 10,27—29.

[f 7<sup>b</sup>] E poy si asemeliare l' alegressa al **gallo**, lo quale s' alegra  
e canta secondo lo corso de l' ora del dí [e] de la nocte desponendo  
soa alegressa per força de raysone. 15

I 9 = 11,27—33.

[f 8<sup>a</sup>] Possi asemeliare (cio é la tristessa) a lo **corvo**, lo quale  
vedendo nacere de le soe ova li filioli bianqui, tanto s' atrissta [8<sup>b</sup>]  
che si parte e laysalo estare, non chredendo que sianno soy filioli, e  
enfino che non achominçano a metere le penne nere, non li passe may. 20

I 5 = 13,30—35.

[f 9<sup>b</sup>] E poe s' apropiare la pasce al **castronne**, lo quale ey  
una bestia che sae per natura, per che li chassatori lo vanno per-  
sechitando; eli, per avere piú pasce, que sa que li [10<sup>a</sup>] cassatori  
volonno i soy granelli de la soa natura, con la soa propia bocca si 25  
lo s' estarpa e laysali a li cassatori a so che trovándoli lo laysono  
poy estare en pace.

I 6 = 15,8—14.

[f 11<sup>a</sup>] E posi assemeliare lo viçio de l' ira a l' **orso**, lo quale  
mangia volontieri lo mele. E volontier ne trae de bon e le patre (sic). 30  
E volendolo trare del buguo, le lape lo pongeno li oçi. E l' orso laysa  
estare lo mele e' ntende d' auçidere le lape. Poy viene una altra  
e póngelo. Ello ancho si volle vendicare. E s[e] c. lo pongesseno,  
de tuti si volria vendichare, e de nulla si vendicha.

I 7 = 17,22—28.

[f 12<sup>b</sup>] Posi asemeliare la virtù de la missericordia a li fillioli  
d' uno ausello c' á nome la **lupula**, che quando elli vedenno en- 35

vechiar lo patre e la matre loro, tanto que perdonno vedere e non  
posseno piú volare, si fanno uno nido e si ve metenno dintro. E  
40 poy si li chavanno tute le penne vechie e chavanno lor li ochi,  
e poy li chovanno tanto che per lor natura si renovellanno e torna  
loro la veduta.

I 8 = 19,9—14.

[f 13<sup>b</sup>] Poy asemillare la crudelitá al **basalicho**, qu' é uno  
45 serpente que uçidi li omi con lo suo esguardo né may ae en se  
misericordia. E si non trova altro da potere attosichare, pur astu-  
felando lo soe fiato fae seguare l' arbori e li erbe che li sonno presse,  
tanto ey atoysegaito lo fiato que' n corpo li stae.

I 9 = 20,20—25.

50 [f 14<sup>b</sup>] E posi assemeliare la virtù de la libertá [15<sup>a</sup>] a l' **a-**  
**guilia**, que ei lo piú liberale usello que sia. Ella non ae may tanto  
fame, qu' ella non layse la mitá a li auçelli de so que pillia que li  
sono atorno. Rade volte volla, que certi auçelli lo (sic) quale non si  
potonno paysere da loro, non li vadanno derietro per poteresi pay-  
55 sere de le prede che li remanno davançi.

I 10 = 23,33

[f 17<sup>a</sup>] E poesi assemilliare l' avaricia a la **botta**, che vive  
pur de terra; per paora che non li manchi, non si tolle fame.

I 11 = 25,28—31.

60 [f 18<sup>a</sup>] E posi apropiare la corrept[i]one al **lupo**, che quando vae  
enguolare le peguore [18<sup>b</sup>] si chapuça lo suo pede, per che non faccia  
rumore e pillasilo con le dente; credelo si castigare per una fiata.

I 12 = 27,5—10.

[f 19<sup>b</sup>] E possi asemillare lo vicio de la lossegue (sic) a la **se-**  
65 **rena**, lo quale ei da meço en sú facta chome una doncella, da meglio  
en giú si é a modo de pisse. E ae due code revolte en sú e stay  
senpre perichola (sic) en mare. E canta si dolçemente, qu' ella fae  
adormentar le persone que l' oudono, e poy si li auçise.

I 13 = 28,12—18.

70 [f 20<sup>b</sup>] E posi asimilliare la proudeçsa a la **formigua**, la  
quale é sollicita la state en trovare quello que li fae mestieri lo verno  
e oni vianda estua (sic) la bagna de la secha, a so que ma[n]giasse  
primo lo bagnatto e poy l' eysutto. E questo fanno de continuo per  
loro naturale consilio.

I 14 = 31,7—14.

75

[f 22<sup>b</sup>] E posi asemilia(l)re la pascia al **bo salvaçio**, che naturalmente ae en odio tute le cosse rosse, si che, quando li chas-  
satore lo volonno pilliàre, elli si vestono de rosso e vanno lae ond' é lo  
boe. E lo buoe vedendolo encontenente li chore adosso e [1] cha-[23<sup>a</sup>]-  
çatore fuge dapo uno arbore ch' ello ae apostato. E 'l buoe, cre- 80  
dendo dare al chaçadore, dá ende l' arbore. E dá-vi si forte che non  
si pó partire. Allora lo chassadore si l' auçide.

I 15 = 31,34—37.

[f 23<sup>b</sup>] E pottesì asemeliare la virtù de la justicia allo **re**  
**de le lape** que ordina e destribuissi le cose per raysone. Che certe 85  
lape sono deputate d' andar per le fiore del mele, certe a purgare,  
certe a compagnare lo re, certe a combater con li altre lape che  
minalmente (sic) quellie an guera ensieme perche le làpe d' uno bougo  
vologno tollere lo mele de l' altre, né non esserebe neuna de le lape  
del chonulglo, se lo re non usisse prima. E chaschuna li fae reve- 90  
rencia. E si fosse si veço, que le lale li chadesseno, si lo portano  
grande multitudine de le ape e may non l' abandonano. Tute li altre  
lape anno lo pongeto derietro, si non lo re. Certi de quisti re sonno  
nieri, certi sono rossi e sonno asay maggiori que le altre lape.

I 16 = —

95

[f 25<sup>b</sup>] E poy assimilare la ingusticia al **diavole**, lo quale non  
ae may raysone en se, que tuti li soy delecti sonno en far male a  
li soy amici, e da pena e dolore a chi piu lo serve.

I 17 = 34,16—20.

[f 27<sup>a</sup>] E posi la lealtà asemilliare a le **grue**, che la nocte, 100  
laonde dormono, elli metono lo re loro en meço. E li altre li stano  
d' intorno; poy metono ij o trey que fanno la gardia. E per che  
elli non s' adormentasse, tenono uno piede en terra e l' altro levato.  
End' el levato tiene una pietra, per che, si lo sonno li venisse, la  
pietra caderebe dil pié e per questo lo senterebe e svelarebesi. E 105  
questo é tuto per granda lealtà que si portano ensieme, e perche  
non potesse novità addevenire al suo re ni a le compagni que li  
stanno entorno a soa fidança.

I 18 = 35,36—36,4.

[f 28<sup>a</sup>] E posi assimilare la falçetà a la **vuolpe** que quando 110  
ella non pó trovare da mangiare, ella si pone reverta sola end' el  
boschi e sta come fosse morta. E li uçelli vedendo ço, li vanno  
entorno, credendo que sia morta. E quanndo ella vidi che-ssonno

asegurati, ella leva la testa e pilia che-[28<sup>b</sup>]-lo que poe al piú tossto  
115 qu' lla poe. Molte altre falçetae ae en si, lo quale io Tomasso non  
dicho ora.

I 19 = 37,35—38,2.

[f 29<sup>b</sup>] E posi asemeliare la virtù de la veritá a la **pernice**,  
che l' una envuolla l' uova a l' altra. Essendo nati li penitini, la  
120 natura li duçi a chonocere soa matre e chome l' odeno cantare, elli  
layseno la falça matre e seguono la vera matre.

I 20 = 39,13—15.

[f 30<sup>b</sup>] E possi semeliare la buçia a la **talpa** che non ae ochi  
e senpre vae terr. E s' illa apare niente a l' are, enchontenente  
125 more.

I 21 = 40,19—25.

[f 31<sup>b</sup>] E posi asemeliare la fortitudine a lo **leone** que dorme  
senpre con li oçi aperte. E si li cassadori [32<sup>a</sup>] lo vanno cassiando,  
encontinente li senti. E perche illi non lo trovonno, ello espiana le  
130 soy pedate con la coda. E si a la fine li cassadori l' agiognono,  
may non (non) fugi, ançi si driça contra loro, senza avere nulla paora.

I 22 = 41,33—35.

[f 33<sup>a</sup>] E posi asimillare lo vicio del timore a lo **lievro**, qu' é  
lo piú espaorosso animale que sia. Essendo una lepora entre en  
135 uno boscho, s' ille oudono pur resonare (pur) le folie de li arbori, che  
si moventenno per lo vento, si fugeno.

I 23 = 42,19—21.

[f 33<sup>b</sup>] E posi apropiare a questa virtù alli (sic) **falcho**, che  
si layserebe prima morire de fame, qued el mangiasse d' una carne  
140 corrotta. E non si deleta de pillare si non grossi e grandi ucelli.

I 24 = 43,13—16.

[f 34<sup>b</sup>] E posi apropiare lo vicio de la vana gloria al **paone**,  
que tanto ei pieno de vanagloria, qu' el so dileto non é, si non en  
fare la rota de la choda bella, e mirasi le penne.

145

I 25 = 46,14—24.

[f 35<sup>b</sup>] E posi asemeliare la costa[n]ça uno auçello, che á  
nome **fenice** (ms. senice) que vive bene ccc. anni. E quando si vede  
si veço que li vegna a meno la natura, elli recolie certa lina odori-  
fere e seche e fae uno nido e poe intra dintro. E stando volto  
150 a l' esper(s)a del sole, batesi tanto le ale che fuoguo s' apilia en  
queste legne per la virtù del sole. E questo uçello é sí costante,

ch' ello non si move per cio, ançi si laysa ardere, perché elli sae per natura, ch' elli si deve renovellare, e en chapo de nove di é renato de l' umore del so corpo uno verneçello, que creyse a pocho a pocho, poy mete le penne e convertesi en uçello, si che non é may piú 155 [d' una fenice] end' el mondo.

I 26 = 47,9—10.

[f 36<sup>a</sup>] E posi asemeliare a la **rondena** questo viçio que si payçe pure volando. Mançia e stae or quie, or la, e non ae en se nulla fermessa. 160

I 27 = 44,23—28.

[f 37<sup>a</sup>] E posi asemeliare la temperança a una bestia que a nome **ghamello**, che ei naturalmente lo piú caldo animal que sia. [37<sup>b</sup>] E anderebe ben cento milia dirietro a una camella per poterla vedere. E ae tanta temperança que essendo la matre e le sorelle con ley, 165 giamay non li s' acostarebe per ussare con ley.

I 28 = 48,4—10.

[f 38<sup>b</sup>] E pose (cio é l' intemperança) asemeliare al **leonecorno** ch' é una bestia que ae tanto dilecto de stare con una don [39<sup>a</sup>] çella, che si ne vede neuna, encontenente vay e adormentasi ende le soe bra- 170 çia. Poy vegnano li cassatori e si lo pillagno che altramente non lo poron piliare.

I 29 = —

[f 39<sup>b</sup>] E posi assemeliare l' umilità a l' **agnello**, qu' ey lo piú humille animalle que sia end' el mondo, e melio si comporta de so 175 que-lli é facto.

I 30 = 49,20—25.

[f 41<sup>a</sup>] E possi assemeliare la superbia al **falchone** que volle sempre segnoregiare tuti li autri uçelli. E si ó trovato falchone que gia (sic) pressumato de ucidere l' aquila que ey regina de tuti li 180 auçelli. E lae, onde lo falchone fae [41<sup>b</sup>] lo nido, si segnoregia tuta la contrata dintorno ni non vi laysa may estare nessuno uçello que de preda viva o de rapina.

I 31 = 50,25—28.

[f 42<sup>b</sup>] E posi apropiare questa virtù (cio é l' abstinença) a l' **agino** 185 **salvatico** que non berebe may d' aqua trubita; e s' illo vae al fiume o ver al rivo e trova-lo tribito, tanto esta a piede del fiume que l' aqua eschiare. Ennançi estarebe ij o iij di aspectare que bere l' aqua tribita.

190 I 32 = 57,16—19.

[f 43<sup>a</sup>] E posi asemeliare lo vicio de la guola al **voutore**, che ae tanta cupidità de mangiare, qu'ello volrebe bene cento mille per [43<sup>b</sup>] trovare una charongna de corpo morto. E per so segueno volontieri l'oste, quando vane ende le batalie.

195 I 33 = 52,11—15.

[f 44<sup>a</sup>] E posi apropiar a la **tordola** questa virtù (la castita), la quale non fae may fallo a lo suo compagno. E si more lo compagnone, lo compagno, l'uno o l'autro de loro, quale che remagne, senpre mantiene castità. E vola senpre sola e may non si pone  
200 en su ramo verdi e non beve may aqua chiara.

I 34 = 53,35—54,2.

[f 45<sup>b</sup>] E posi asemiliare la luxuria al **pilistrello** che ey lo piú luxurioso animal che sia. E [p]er la supercia volontà qu'ello ae de so, eli serva may niuno naturale ordine, con' fanno li altre  
205 bestie.

I 35 = 55,20—31.

[f 47<sup>a</sup>] E posi asemilliare la moderança a l'**armelino** que ey una bestiola pichola, moderata e gentile piú que animal que sia. May non mangia cossa cativa. [47<sup>b</sup>] Solo una volta lo di e non pió.  
210 E quando piove, non isse fora de la tana per non brutarçi, e may non estae si non en luogui neti. E quando li cassatori lo voliano pilliare, circondano tuta la sua tana di fanguo. E aspectano afina qu'ello escha fora e poy serrano' la bocha de la tana. Elessa-velino (sic) cominça a fugire, e giungendo al fancho si laysa prima  
215 pilliare qued el si volia ponto lotare li piede, tanta é la sua gintelessa e moderança.

II = 27,29—40.

[f 20<sup>a</sup>] Ind' el libro de **Issopo** si lege, que uno corvo avea en becho una forma de fromagio. La volpe la vide e pensó d'averlo,  
220 si ch'ella lo chominçó a laudare, e (dire e) disse: Tu ti semille al singno de bia[n]chessa, e si el tuo cantare fosse coyse delectevole chome io credo, tu mi pareste piú bello que altro usello. E lo corvo audendósi laudar, (e)chominzó encontentente a cantare e'l fromagio li cade de bocha e la volpe lo recolse e andósene.

225 III 1 = 13,3—25.

[9<sup>a</sup>] De la tristiça si lege en lo **libro d'Alexandro** que quando lo re Alexandj (sic) fo morto, li soy baroni lo messeronno en



una caysa d'oro. E portandola a soterare, molti filosofi li venian de dietro e chominçano a cónpiangerlo.

**Giulieho** disse: Questi ei choluy, che segnoreçava la terra 230 de levante a ponente, e ora en duy passi s'en ey ito.

**Barbalich** disse: Alexandro potea dire tuto, may neisuno non a[r]dea parlar contra luy. E ór chiaschaduno ardisse de contrarialli, perchè non l'oudi.

[9<sup>b</sup>] **Dalmaço** disse: Chi non vedev(i)a Alexandri (sic), avia 235 paora de luy.

**Altima** disse: Alexandro segnoreçaua li homini e allora ei segnoreçato da luy.

**Plato** disse: Neuna cossa durava contra Alegxandro, may ello non é potuto durare contra la morte. 240

**Argidor** disse: O potentissimo coragio caduto (chaduto) a morte eschura. O mort' eschura, o morte tenebrossa, o morte ardita, ende ti viene tanto ardire de contrastare a choluy, que lo mondo no ae podutto contrastare.

**Bernecho** disse: O(r) sene eschurata, o giustitia abaysata, o 245 leyaul(a)tá perduta, o cortessia descaçiata, o prodessa infichata, o larguessa descipata, o nobilitá destruta, che stará ormay la provincia de Maçedonia, dagué (sic) ey morto lo re Alexandro.

E enchominçono a piangere (ms. pinagere), e tutte li altre gente. E feron lo magior chorotte, che may fosse facto per nullo homo 250 al mondo.

### III 2 = 23,16—24.

[f 17<sup>a</sup>] De la povertá si lege ende lo **libro d' Alexandro**, che uno povero demandoe a lo re Alexandro uno denaio e illo li donó una citá. E lo povero disse non si chovenia a luy coysi gran dono. 255 E lo re disse: Io non gardo quello, che si choviene a te de pillare, may quello, que si choviene a me de dare. Lo re Antiforo fesse tutto lo contrario, que una volta volendo trovare casione de negare lo serviçio, esse[n]doli demandato una pichola cossa, resposse que a luy non si chovenia dare simile cosse come costuy demandava. 260

### IV. = 19,23—24.

[f 14<sup>a</sup>] De la crudelitá se lege en **Ovidio**, che essendo enamorado di Yasone ella li andoe derietro e menoe lo fratello consecho. E si lo liguó en una selva en luoguo que si lo patre li andasse derietro, entendesse al filliolo e lui sesse andare ale. Essendo en 265 l'estrada un tempo con Iason n'ebe ella uno filiolo. E avendó

Yason laysata per una altra femenia, ela usice lo suo filliolo e ne bebesi lo sangue en despecto di Yasion; poy per gran dolore en-pasçó e andósene per lo mondo e non si sepe may que fine fessesse.

270 V 1 = 48,30—49,5.

[40<sup>b</sup>] De le humilità si lege ende le **storie de Roma**, que quando alchuno era mandato da lo emperio da Róma [e] elli tornasse con vittoria, trey honori e trey dessognore li facianno. Lo primo honore li Romani si facianno, que tutto lo populo li andava encontra  
275 con grandissima festa fine de fuora la ciptá. Lo segundo honore si é, que lo metono su en uno guaro que lo mennano quatre cavalli bianqi. E lo populo tuto l'acompagnano fine en Campodolio di Roma. Lo terço honore si era que tuti li homini que avian preçi e aquistati heranno liguati a la choda del cavalló. Lo primo des-  
280 senore si era, que li metianno uno homo con luy en su el carro de ville persone (sic). E questo faciano per dare exemplo que omni persona potebre venire a si facti honori facendo bene. Lo secondo dissonore si era, que quando ville hom li dava gran guoutade e discianvanli (sic): Non ensuperbire, perche altri li (sic) facian honore, e  
285 pensa e repensa, que tu sey homo coma li autri e chome son io. Lo terço dissognore si era, che [41<sup>a</sup>] chiascuno li potea dire tutto quello die quanta villania volea.

V 2 = 54,25—55,3.

[f 46<sup>b</sup>] De la luxuria si disse ende le **storie de Roma** que  
290 lo enperatore Teodoxio ebe uno filliolo maschio, lo quale disseno li medici qu'era de tale complecione que si vedesse fuecho ni solle en fine di xiiij anni que perderebe la vista, si ché l'emperatore lo messe in una torre eschura con certe bayle, e quive stete fine a xiiij anni, che non vide alchuna cossa. E essendo trato fuora, lo  
295 patre lo fesse amaystrare, chera en dio e de la fede sua e chome era paradisso e inferno, al quale li diavoli menavan le anime de choloro, que mal facianno en questo mondo. Poy li fesse mostrare per ordine li homini e le femine e tuti le cosse, perche ello avesse chonoscensa del tuto. Lo gharçione enchominçoe a demandare de le  
300 cosse, e tutto li era dicto. Quando demandoe del nome de le femine, li fo risposto da befe, che si chiamavano diavoli che menavano li omini a lo inferno. E facto so, lo nperadore domandó qui li era piú piaguto de ciò que avia veduto, e lo garçone rispose e disse que piú li piace li diavoli que menanno li omini a lo inferno, sependo eli bene.  
305 qu'era inferno e paradisso.

## APPENDICE II.

### V.

a 1 = 54,23—55,3.

[93<sup>b</sup>] De lo vicio de la luxuria se lezeno in le **ystorie de Roma** che lo imperadore Teodoxio aveano uno fiolo, el qual li medexi di- 5  
çeano [94<sup>a</sup>] li medexi, ch'el erano de tale complexione, che s'el  
vedeseno fuogo perfina quatorde agni, ch'el perdirave la vezuda,  
si ché lo imperadore lo feceno sarare in una torre cum cento  
bayle, lequale el dovesse nudrigare. E luj stete perfina a lo ter-  
mene, ch'el non vete né fogo né cossa del mundo. E po, seando 10  
trato fora in cavo lo termene, lo imperadore lo facea insegnare la  
fede de Dio, digando ch'el era paradiso e l'inferno, e che lo dia-  
volo menava le persone che faseano male in questo mundo, in quello  
logo de l'inferno. E po ge feçeno monstrare tute le cosse del mundo  
per ordine, zo é li oxeli e li homeni e le femene, cavagij e canj e 15  
chadauna altra cossa, azo ch'el avesse cognosenza de lo tuto. E  
lo zovene si comenzó a domandare el nome de tute quele cosse,  
e fo ge dicto, intanto ch'el vene a domandare de le femene. E uno  
si ge respose per beffe e disse: Le áno nome diavoli, che mena li  
homeni a l'inferno. E quando i fono a casa, lo re si domandó que 20  
aveano a lui piú piasudo. E lo zovene si ge respose e disse, che  
a lui avea piú plazudo li diavoli che mena li homeni a l'inferno,  
seando a lui dato a cognoscere lo paradiso e l'inferno e li angeli  
e li diavoli.

a 2 = 31,34—36.

25

[22<sup>a</sup>] E posse asomeyare la virtù de la justisia a lo **re de**  
**le ave**, lo qual ordena e destribuisse cadauna cossa per rason. Che  
certe ave sono ordinate ad andare per le fiore de la miele. E certe  
ave sum ordinate a fare le sponge in li conii. E certe sum orde-  
nate a purgare. E certe sono ordinate a compagnare lo re. E certe 30  
sono ordinate a combattere cun le altre ave, perche generalmente  
ele ano molto grande guerra in seme, perché l'una volle tore lo mele  
ad l'altra. Né may inserano alguna ava fora del covalo (sic) avanti  
de lo re. E cadauna ge fano reverentia a lo re. E se lo re fosse  
tanto vechio, ch'el non podesse stare suso le ale, allora una grande 35

moltitudine de ave si lo portano e may non lo abandonano. E certi de questi re sono nigri e certi rossi e certamente questi sono asay mazore de le altre ave.

a 3 = 37,16—31.

40 [27<sup>b</sup>] De la falsità se lezeno in lo **vechio testamento** che angeli fonn mandati da Dio ad una citade, che se chiamava Sodoma per lo peccato sodomitto che se facea in quella. E uno, lo quale avea nome Loth si li receveno in casa. E perché lui, Loth, erano amico de Dio, si ge disse, ch' el se dovesse partire da casa, perché  
45 loro, angeli, voleano brusare la cità cun tuti quelli, li quali erano dentro. E lui partì e la terra si fo incontinente arsa. E stando Loth solo pur cun doe sue fiole in certe montagne, le quale erano sora la cità, le soe fiole si se pensóno de volerlo inganare, azo che brigasse carnalmente siego, e si lo inbriáno. E po andé la mazore  
50 a lui. E lui non cognoscandola per la imbrietade si zase sego, e cosí fece l'altra. E tute doe zaseno cun lo pare inganandolo como ve digo per tale falsitade. E cadauno de loro si se ingra-vidáno de uno belo fantesin maschio.

a 4 = 25,5—18.

55 [17<sup>a</sup>] De la avaritia se lezeno ch' el fo uno che aveano nome Yemino, lo quale tuto lo tempo de la soa vita may non avea facto altro ch' aquistare roba, e may no' n se avea podú saciare, seando piú richo de quel de la soa terra. E uno dí clamava tri soy fioi e disse: O fioi, io ve prego che questo texoro, lo quale io ve ó  
60 aquistado, che vui lo spendadi oramay largamente, dove se convene, perché mi non li ó may possudo spendere né schivare la avarizia e may non poria soffrire a spendere questi danari. E may non se partí da la avaritia questu perfina a la morte. E' l nostro Dio mostró uno bel miraculo, el qual fone questo, zo é che se trová el suo  
65 core insanginato in lo scrigno da li dinari.

a 5 43,36—44,11.

[33<sup>a</sup>] De la vanagloria se lezeno in la **vita de li sancti pari**, che una volta se acompagná uno angelo cun uno remito in forma de homo. E andando per la via si trová uno cavalo morto che  
70 puzava molto forte. E lo remito per la puza si comenzá a strenzere lo naso e lo angelo pareva ch' el no' n curasse. E andando per la via piú inançe si trováno una bela donçela in uno çardino cum molti segni de vanagloria. E allora lo angelo si comenzó a strenzere

lo naso, e lo remito lo guardà e fesse maravegia molto grande, e si aveano male suspecto de lui. 75

b 1 = 13,3—25.

[8<sup>a</sup>] Della tristeca se leçe in lo **Alesandro**, che quando elo fo morto, li suo baroni lo messe in una cassa d'oro e d'arçento. E portandolo a sotorar (sic) molti filoxophi li vegnia driedo chussi chomençà tuti. 80

E Quilicho disse: Chostú si é cholui che segnorixava le tera (sic) da lo levante al ponente e mo el (ms. le) in du passi de tera se contiem.

Barbalicho disse: Fin ché Alesandro iera vivo, nessun li ossava parlar, e mo ch'el' é morto, çaschadum se ardisse de parlar, per 85 ché el no puol dir niente.

Dalfin disse: Quelli che non vedeva Alesandro tremava da paura, mo quelli che lo vede, non á paura d'ello.

Altimon disse: Alesandro reçeva li homeni e mo viem recto per loro. 90

Prixiano disse: Nessuna chossa non á possudo durar chontra Alesandro et ello non á possudo durar chontra la morte.

Argido disse: O homo potentissimo, como es tu chaçudo.

Druxiam disse: Ho morte vana, ho morte doloroxa, ho morte spietoxa, ho morte proxontuoxa, chomo as tu abudo tanto ardimento 95 de chontrastar a cholui, a chi lo mondo non á possudo chontrastar (e dir)?

Deruchio disse: O seno oschurado, o justiçia abassada, o nobellità perduda, o chortexia defrasiada, o alegreça desipada, o prudencia infugada, o çentilleça destruta, che fato á plu el mondo, da 100 ch'elo s' é morto, lo re Alesandro! Adoncha che non penssemo de piançer tuti? Allora tuta la çente chomençà a piançer e fo fato el maçor pianto che mai fosse fato in questo mondo.

b 2 = 18,19—35.

[11<sup>a</sup>] De la mixerichordia se leçe in le **instorie de Roma** 105 che siando menado un laro davanti el re Alesandro, che robava in (i)mar, e lo re lo domandá: Per che robes tu in mar? Per questo che tu fa in tera. Mo questo si é per ché e' vo' m sollo, e si son apellado laro, mo ti, per che ti va achonpagnado chon gram çente, si vien apelado re. Ma se tu fossi chussi sollo chomo io sum mi, 110 tu vigneravi apelado laro. Mo quello ch'io faço tu persiequi e quello ch'io robo tu rapini. A mi l' angustio (sic) della povertá me fa

esser laro, ma tu sie robador, che é ben peço, per la chupidità de  
l'anemo, che plui la ventura bona vien driedo, e tu si vien peçor  
115 de chontinio. Ma se-lla ventura vegnisse un pucho (sic) driedo a mi,  
io serave tropo mior de ti. Aldando el re Alesandro la franchezza  
de chostú, si se mosse a mixerichordia, veçando ch'el non iera  
laro, se no per povertá. E per la chompassion ch'el ave de la soa  
mixerichordia, si li perdoná e fexe-llo so chavalier et ello fo un de  
120 li mior chavalier e de li plui lial che avesse el re Alesandro.

b 3 = 19,23=34.

[f 12<sup>a</sup>] Del vicio de la chrudellità se leçe in lo **Hovidio** che  
siando innamorada una dona de Jason, ella vi vene driedo e mená  
chon si un suo fradello, e si ella lo alçixe e desmembrállo e ve-  
125 gnevalo gitando per la via. E questo faxeva-lla per el suo pare che li  
tegniva-lli driedo, aço che al pare se indolorase tanto, veçando questo  
dolor, che ella podesse aver tanto maçor spaçio de andarsene via.  
E çonse Jason e stete chon lui un gram tempo, e s'ind'ave do  
fioli. E puo Jasan (sic) la lassá per un'altra dona, et ella veçando  
130 questo si andé ha alçider-lli li suo fioli, perch'ela fexe per despeto  
de lui e si sbefava (sic) el so sangue. E dapuo si-lla vene mata e  
andava per el mondo, e mai non se sape novella alguna d'essa.

b 4 = 23,16—23.

[f 14<sup>a</sup>] Della libertade se leçe in lo **Alesandro**, che un puovero  
135 chavalier si li domandá un danar et ello li doná un chastello. E  
quelo disse che chussí gran don non se chovegniva a ello. E-llo  
re Alesandro disse: Io non vardo a quello che a ti se chonvien a  
tuor, ançi vardo (a mi) quello che a mi se chonvien a dar. E-llo  
re Antigo fexe un'altra fiada tuto lo contrario; voiendo trovar chaxon  
140 de negar el servixio dise che a ello non se chonvegniva dar si pi-  
chola chosa ni chosi vil.

b 5 = 27,29—40.

[f 16<sup>b</sup>] Del vicio de le luxenge se lege in el **Ysopo**, ch'el fo  
una fiada un chorvo che aveva un formaio in bocha. E la volpe  
145 el vete e pensásse de averllo, si ché ella chomençá a domandar e  
luxengar. E disseli: Io me deletto molto del to chanto, per che  
tu me pari el plui bello oxello ch'io vedesse may. E dixevali,  
s'el chanto fosse chomo la persona, ello non li mancherave niente.  
E lo chorvo aldandosse laldar, si chomençá a chantar e lo formaio

li fo chaçudo. E la volpe si lo tolse adesso suxo e gabásse del 150  
chorvo e disseli: Tu habii el avanti e io el formaio. Allora la volpe  
se n'andé a la soa via e lassá el chorvo befato e stornato.

c = 1,1--2,11.

[1<sup>a</sup>] O fato como coluy che he en un gran(t)dissimo prato de  
flori, ch'eleçi tuti li plu belli per fare una bella girlanda. E po 155  
voyo che questo mio piçol [lavorero] ayba nome **Flor de virtù**.  
E s' alguno defeto ge fosse, la discrezione de color che lo leçeráno,  
si lo mendi, ch' enfino mo me tegno a la corecione de lor. Amor,  
benivolencia e delectacione eno quaxe una colsa, come prova fra  
Tomase in una soa suma. Generalmentre lo primero (mio) move- 160  
mento de çascauno amore si é la conosença, si como dise sancto  
Agusti [1<sup>b</sup>] no. Negun no pó amare alguna colsa, s'enprima no ae  
qualche conosença de quela, ço é da li cinque principali senni del  
corpo, come dal vedere, che sta in y ogli, da oldire, che s' é en le  
orechie, da lo odorare, che s' é en lo naso, dal gustare, che sta in la 165  
bòca, dal toccare, che sta en le mane, over dal seno entelectivo che s' é  
in lo ymaginar de l' intelleto. E questa cotal conosença si é lo pro-  
mero salto d' amore. E la maor parte descende da li ochi secondo  
lo philosopho, che prima la voluntá de la persona se move per questa  
conosença, po si é la memoria e convertisse en piaxere et ymaginando 170  
questo cotal pia-[1<sup>c</sup>]-xere se move d' uno desiderio dal core in desi-  
derare la cossa che g' é passata (sic). E questo desiderio nasse d' una  
sperança che vene da poer aver quello che g' é piassuto. E de questo  
nasse la somaria virtù d' amore, la quale é radise e guida de tute le  
virtù, si come dise lo filosofo. E' l dito fra Tomaxe prova che neguna 175  
virtù pó essere sença amore, si ché çascauno, che vole cognosere  
la virtù dal vicio, guardi puro, se quel ch' el vole fare se move da  
la virtù d' amore o noe. E questo pó veder çascuno guardando la  
proprietá d' i vicii e de le virtù, si ché amore se pó assimeyare  
ad uno o[1<sup>d</sup>]xelo ch' á nome chalondrino. Ha cotal proprietá: S' el (e) 180  
é portá danançi ad uno infermo, s' el dé morire, el ge travolçe la  
testa e no lo guarda. E s' el dé scanpare, si lo guarda e one male  
li [le]va da dosso. Cossí fae la virtù d' amore, ch' ela no guarda  
may alguno vicio, ma sempre schiva one vile cossa, e demora en  
lo core del çentil homo, com fano i oxeli en la verdura de la selva. 185  
Et ancora demostra la soa possança come fa la lume, ch' é posta  
in logo oscuro, ch' allora piú alumina.

d 1 = 30,3—31.

[18<sup>a</sup>] De la virtude de la prudentia se leze en le hystorie de  
190 Roma, che cavalcando un die l' ymperadore Zeno per uno bosco si  
trovó uno filosofo solo e felo chiamare. Et ello no respose, si ché  
quelo ensteso chiamó, e quello niente. Vezando ço si andó a lui e  
domandó quel ch' el fea. Allora dise lo filosofo: Eo enparo sapientia.  
Dise l' ymperadore: Ensegnamene qualche cosa. E' l phylosopho  
195 tolse una pena e scrisse questo: Ço che tu veni a fare, pensa quel  
che t' en pó encontrare. E allora l' ymperadore tolse questa scritta  
e tornósene a Roma e fella apichare a la porta del so palasyo, si  
che stando un die ly soy baroni si fermóno d' ancidere l' ymperadore  
e si promise una grande quantitate de dynari ad uno so barbero,  
200 per che ly segasse la gola, quando lo venisse a radere, e quisty  
baroni che aveano ordenado lo tradimento si promisseno al barbero  
de scamparlo. Et un die andando questo barbero per raderlo e per  
fare quello che ly aveano ordenado, guardó a la porta del palasio  
e vide quela scritta che disea: Ço che tu veni a fare pensa quel che  
205 t' en pó encontrare. Et encontenente se smari e pensó che l' ympera-  
dore se l' avesse fatta metere per ch' el savea quel ch' el avea orde-  
nado de fare. Et encontenente andó e zetóse ay pedi de l' ymperadore  
e domandóli perdonanza e manifestó tuta la credenza. E l' ympera-  
dore che no savea niente de questo fato, odando ço mandó per tutti  
210 li baroni ch' erano en lo tratado de la soa morte e fely tutti ancidere  
e perdonó al barbero. E posa mandó per lo phylosopho che ly avea  
dada quista scritta né piú no lo lasó partire da lui.

d 2 = 34,33—35,9.

[26<sup>a</sup>] De la lieltade se leze en le hystorie de Roma, che siando  
215 lo re Marcho preso da quilli de Cartagene . . . . che aveano ly Romani  
a quilli che aveano quilli de Cartagene de' Romani: E fazandose lo  
conseio de ço ello senatore de Roma, si se levo lo re Marcho e (o)  
conseió che-l scambio no se dovesse fare, per che ly pressuneri di  
Romani ch' erano a Cartagene sy erano de vile condicione e quasi  
220 tutti vechi et enutili, e quilli de Cartagene ch' erano prisi a Roma  
erano tutti d' i mauri homini de Cartagene. E si erano suveni e  
valorosi e boni condusidori de guera, si che fatto lo conseio se fermóno  
li savij de Roma al so ditto. Et ello per no rompere la fe si tornó  
en prexone a Cartagene, com' ello avea promeso.



d 3 = 39,27—40,12.

225

[f 31<sup>a</sup>] De la bosia se leze en le hystorie d'i Romani, che una che avea nome Jorina, figiola de l' ymperadore Anastasio, s' innamoró d'un so donçello, che avea nome Ameno. Et ello no voyando zasser sego per paura de l' ymperadore, costei si pensó de farlo ancidere, si che pasando un die costui denanci l' uxo de la camora de costei, 230 ela comenzó a cridare: Aytori, aytori, che cotal m'a voyú sforzare. Et encontenente foe presso lo donçello e menado denanci a l' ymperadore. E siando domandado s' el era vero quello de che-l' era acusado, si rispose de no. E l' ymperadore mandó per la figiola e domandó, come era stado lo fatto, et ella no respone, sy ché la domandó anchora, 235 e quella niente. E siando domandada piu volte non respondando, dise uno d'i baroni de l' ymperadore per beffe: Ella a fossi (sic) perduda la lengua, si che meraveyandose forto l' ymperadore de ço, si ly fe cerchare en bocha, e trovóse avere perduda la lengua. E vezando questo miracolo, adesso fesse laxaro (sic) lo donçello. En- 240 lora desubito tornó la lengua a costei. Et ella manifestó en presentia d'on homó la veritade, po entró en uno monestero e lly finí la vita soa al servisio de dyo per quello che li era encontrato.

d 4 = 42,4—15.

[f 35<sup>a</sup>] En le hystorie d'i Romani se raxona de la magnanimi- 245 tade, che uno medigo d'on che avea nome Piro, ch'era inimigo d'y Romani, mandó ay senatori di Roma, che se elli voleseno dare certa quantitate de denari, che atossegaravo Piro. E lli senatori resposeno che no se deletavano en cosí vile cosa, che voleano vincere per arme lo so inimigo e no per tradimento. Po encontinenti fenno soi ambas- 250 sadori e fenno amaystrare Piro ch'el se guardasse da'l soe medego.

d 5 = 45,5—46,6.

En le **hystorie d'i Romani** se leze de la temperança, ch'el re Priamo odando d'un phylosopho, che ave nome Chuarda, chi disea: chi (ms. che) le soe voluntade no refrena, no é homo, ma con le bestie 255 se dé acompagnare, si volse sàvere lo re Priamo, se lo porave fare conturbare en alcuno modo, e si mandó per lui. Poe mandó per tutti quilli che credea ch' avesseno la peçore lengua en dire male, e ordenó lo re Priamo, che zachuno li diese al pezo ch' eli podesseno. E l' un dise: De qual schiata é, Chuarda? Elo respone: La mya schiata 260 si á comenzamento en mi, ma la toa si á fine en ti, si ché la mia nobeltade val piú per mi e la toa val men per ty. Dise l' altro:

Dyo! tu ay belle vestimente en dosso! Elo response: Le persone no se cognose per le vestimente, ma per le overe. Dysse l' altro:  
265 Chi te redondó cossi ben (no) li cavigi? Elo response: La virtude no sta en ly cavigi, ma en lo core. Dise l' altro: Meser lo re, guardá-ve da Chuarda, ch' el' é spyà, ch' io lo vidi l' altreri en l' osto (sic) d' i Grexi. Elo response: S' el fosse, tu no dirisi. Dise l' altro: Ben stia questo cogozzo. Elo response: Grand tempo é che tu ay  
270 enpará de dir male, ma eo ho enpará de no curare de mal dire. Dise l' altro: Vi' tu, com' el favella, questo traditore? Elo response: Eo diró omay a chy disea che tu non aveve lengua ch' i s' ynganavano. Dise l' altro: Vi' tu ch' el no teme vergogna, lo ladro? Elo response: Se tu la timissi, tu non dirissi questo. Dise l' altro: Lassá  
275 stare questo matto, oldí com' el favella frontero. Elo no response. Allora dise lo re Priamo: Como é ço che no respondisti? E Chuarda response: Lo tasere é bella respension a cotall parolle; piú s' aovera la virtude de le orechie che quella de la lengua. El no se porave piú vituperare se no com' elo enstesso se vitupera, che si com' ello  
280 é segnore de la soa lengua, cosí sono eo de le mie orechie. E vezando lo re Priamo la temperanza de costui, sy' l chamó (sic) e felo sedere ape de si, e comenzolo a domandare, com' ello avea possudo sofferire a oldire cotanta villania e no se ne conturbá niente. Allora response questo philosopho e dise: Per ch' io son segnore d' i soy  
285 signori et elli é servi d' i servi mei, ço é d' i vicii, che zaschuno, a chi é ditto villania dé pensare aló, s' el' é vero o si o no quel che ly é ditto. E s' el' é vero, no se ne dé irare, che colui che fa' l male, dé ben poder (der) sofferire ch' el sia ditto e no turbarse de oldire quel, de che 'l no s' é irado a fare. S' el' é bosia, no dé  
290 curare niente, che maor ira no pó l' omo fare a chi ly dise villania se no a no mostrare che l' omo no cura de quel che ly é ditto; chy s' en ira, ello enstesso dá caxon de podere dire de lui.

## GLOSSARIO.

---

*absolucione* 7, 5. 8, 5 spiegazione, soluzione.  
*acerner* 28, 4 cernere.  
*acompiemento* 27, 36 perfezione.  
*adavero* L 84 veramente.  
*adevegnir* 28, 20. 33, 26 divenire.  
*adorbar* 21, 29 acciecare.  
*adormençar* 48, 8 addormentare.  
*afare* L V 689 confare.  
*agura* 20, 20 aquila.  
*aïdar* 38, 7 aiutare.  
*aila* S 1061 ala.  
*aiturio* V 940 aiuto.  
*alimento* 7, 15 elemento.  
*alló* 45, 38 qui; *aloe* 20, 33 subito, AV 286 allora.  
*altruno* V 698 un altro.  
*ampo* 6, 1 nulladimeno.  
*aparare* M 1330 imparare.  
*apareghiare* 4, 13 comparare S 1075.  
*apiiar* un fogo 42, 9 appiccare.  
*apiiarse ensembre* 15, 17 azzuffarsi.  
*apo* S 1019 presso.  
*aprendere* un fuocho M 1388 appiccare.  
*aproco* 16, 12 presso, vicino a.  
*aradegar* 12, 17. 29, 7. 51, 30 errare.  
*arecoiere* 46, 16 ricogliere.  
*ascondere* 26, 5. 27, 12 nascondere.  
*asmorçar* L 266 smorzare.  
*asoluzione* S 995 soluzione, spiegazione.  
*atossegar* 19, 11. 14 avvelenare.  
*avoltore* 51, 16 avvoltoio.

*baronia* 13, 24 compagnia di baroni.  
*berbestio* 53, 35 pipistrello.  
*bescurar* 31, 6 trascurare.  
*bestiolo* L 222 bestiola.  
*bestoso* 41, 10 tosato male.  
*biava* 10, 30 *blava* 28, 17 biada.  
*blastema* 24, 38 bestemmia.  
*boxaro* 39, 24. 25 *boxadra* 39, 21 bugiardo, -a.  
*bresca* 51, 4. 8 M 1487 favo.  
*brolo* 2, 30 verziere.

*calandrino* 2, 4 calandra.  
*calura* 28, 13 calore, caldura.  
*carriega* 42, 9 sedia.  
*casentivo* L 223 puzzolente.  
*castorno* 13, 30 castoro.  
*cavo, in* — AV 11 dopo.  
*cha* 5, 10. 7, 36 che (dopo un comp.).  
*cima* 1, 2 fiore scelto.  
*çire* S 1185 andare.  
*cisno* 27, 35 cigno.  
*cogozzo* 45, 20 M 1423 cocuzzolo.  
*collegarse* V 882 mettersi.  
*comparare* S 1188 comprare.  
*con* 21, 13 (dopo un comp.) che.  
*conçoncimento* 3, 37 congiungimento carnale.  
*condutore de guerra* 35, 5 duce.  
*coniglio* 15, 9 AV 29 buco.  
*compagnone* 11, 9 compagno.  
*corroto* 13, 24 compianto.  
*credenza* AV 208 segreto.  
*cuma* L 4 cima.  
*cun* 5, 29.  
*çunare* 47, 21 digiunare.

*dedredo* S 1006 dietro.  
*defina da mo* L 1, 8 ormai.  
*deliciano* L 188 delizioso.

*deresuciar* V 876 destare.  
*desgradar* 8, 11. 27 esaminare.  
*doman, la* 22, 20. 33, 6 domani.  
*dominideo* L 146 iddio.  
*dono, en* — 21, 15 indarno.

*enamorar en* 19, 30 innamorarsi di.  
*enbrigamento* L 150 ostacolo.  
*encalmar* 2, 31 innestare.  
*encapar* L 240 intoppiare.  
*encriar* 2, 25 creare.  
*en chi a* 54, 28 fin a.  
*endivinaor* 36, 36 indovinatore.  
*enfamiato* 50, 3 infamato.  
*enfichare* 30, 12 fissare.  
*enfidarse* 35, 15. 37, 5 fidarsi.  
*enfina che* 27, 22. 23 finché.  
*enfugare* 13, 21 metter in fuga.  
*engramirse* 9, 20 affliggersi.  
*enivriar* L 160 inebbriare.  
*enlora* AV 240 allora.  
*emmatir* 19, 33 ammattire.  
*enpensarse* 37, 23 pensare L 159.  
*enpiiar* 52, 23 *enpiiarse* 46, 18 accendere, accendersi — el fogo  
15, 24 appiccare.  
*enprimamente* 2, 17 prima.  
*enprimeramente* L 14.  
*enrosir* 22, 6 arrossire.  
*entendança* 4, 27 amore.  
*entenderse de* 6, 13 esser innamorato di.  
*entramortio* 11, 7 tramortito.  
*envegnir* 2, 29 L 64 informarsi.  
*envolar* 25, 29. 18, 13 rubare.  
*envriar* 37, 25 inebbriare.  
*envrieça* 37, 26 ubbriachezza.  
*expectare* 29, 23 aspettare.

*fameio* 14, 28 servo, domestico.  
*fante* 37, 30 ragazzo.

*fantixino* 25, 26 S 1016, *fantexino* V 707 ragazzo.  
*fantolino* 8, 25. 33, 14. 54, 18 ragazzo.  
*fia* 3, 17. 55, 24 volta.  
*fir* 2, 35. 7, 36. 11, 33 essere (per formare il passivo).  
*firoleça* 41, 31. 32 debolezza.  
*freça* 19, 7 *friça* 29, 25 fretta.  
*frontiro* 45, 26 sfrontato, *frontieri* M 1339 sfrontatamente.

*gabarse* AV 150 beffarsi.  
*galtua* 49, 1 gotata, guanciata.  
*gambella* 44, 25, *gambello* 44, 24 camella, -o.  
*garçone* 54, 34. 38 ragazzo.  
*gramadexia* 49, 13 erudizione, scienza.  
*grameça* 39, 32 tristezza.  
*grua* 34, 16 gru.

*hoste* 51, 18 esercito L 119.

*idola* 8, 23 S 1013 idolo.  
*imaginamento* 1, 21 immaginare.  
*imbendar* S 1015 bendare.  
*imbriare* AV 49 inebbriare.  
*imbrietate* AV 50 ubbriachezza.  
*inaverar* V 766 ferire.  
*inbindar* 8, 23 bendare.  
*informamento* 6, 38 effetto dell' informare.  
*insidar* L 67 innestare.  
*involar* V 705 rubare.  
*ivrio* 37, 25 ubbriaco.

*lavoriero* 1, 4. 56, 38 lavoro.  
*libertae* 21, 10 liberalità.  
*licorno* V 910 unicorno.  
*lirro* 13, 4 presso; M 1485 finito.  
*lume, la* 2, 11. 39, 17 lume.

*magnare* 15, 8 L 194 mangiare.  
*malicia* 32, 24 malattia.  
*malveçamento* 35, 15 malizia.  
*marone* 21, 32 casa.  
*mercandare* 38, 26 mercanteggiare.  
*meschiere* 16, 23 contenzioso.  
*mestiero, far* 4, 20 occorrere; *mistero* V 619.  
*moio* V 866 umido.  
*montado* 19, 18 salito.  
*morto* 14, 14. 33, 22 L 122 V 708 ucciso.  
*murmuramento* 21, 2 mormorio.

*nautero* 55, 9. 12 L 204 marinaio, nocchiere.  
*negota* 44, 32 niente.  
*netisia* 231 nettezza.  
*nomenança* 43, 8. 27 fama.

*ognomo* 36, 20. 23 ognuno.  
*ovrare* 34, 12 adoperare.

*perdonança* 14, 26 perdono.  
*perdonar la morte* 18, 33 M 1290 non dar la morte.  
*perseverar* S 1243 continuare.  
*piaxeolità* 27, 27 piacevolezza.  
*prestança* 26, 26 prestito.  
*pro* 56, 35 V 939 bravo.  
*proe* 43, 35 utilità.  
*provarse* 6, 10 provare, tentare.  
*putana* 34, 25 puttana.

*rafarse* 6, 24 confarse.  
*recovrar* 26, 16 ritirare L 129.  
*recorraor* 23, 2 ricopritore.  
*remore* 25, 30. 33, 25 rumore.  
*repairar* 2, 9, *repariare* L 45 ritornare.  
*reposamento* 10, 20 riposo.

*repropriare* 50, 15 rimproverare.  
*retrar* 6, 17 ritornare.  
*robaore de mare* 18, 20 pirata.  
*robar el mare* 18, 22 corseggiare.  
*rospo calçolaro* 23, 33 genere di botta.

*scapuçar* 25, 30 V 850 intoppiare.  
*scorçere* 33, 7 scortare.  
*scrana* M 1388 sedia.  
*segurtà* 8, 38 cauzione.  
*sere, el* 33, 34 la siepe.  
*siaurato* 50, 4 sciagurato.  
*sofferença* 8, 29. 44, 20 astinenza.  
*sofferente* 40, 26 astinente.  
*sospecto* 19, 31 dispetto.  
*sospicionare* 36, 36 aver sospetto.  
*sostenimento* 4, 20 sostenere.  
*spaurà* 39, 20 spaurito.  
*spauroso* 42, 5 pauroso.  
*stornare* AV 152 beffare.  
*strep* 17, 26. 41, 11. 53, 16 cavare, strappare.  
*stropa* 47, 36 S 1241 impedimento.  
*stufello* 19, 12 fiato (caldo).  
*superghiare* 14, 8 vincere.  
*suspicion* L 62.  
*suto* 55, 26 L 225 secco.

*talenteroso* 30, 19 disposto.  
*temúto* 39, 19 spaventato.  
*topinara* 39, 13 talpa.  
*toxeto* 41, 15. 17, 19 piccolo ragazzo.  
*travaia, la* 14, 16 M 1294 travaglio.  
*travasare* S 1241 precipitare.  
*tristao* 36, 15 attristato.  
*turbido* 50, 27 torbido.

*unicornio* 48, 5 unicorno.  
*upega* 17, 22 upupa.  
*usato* L 148 abituato.



*vedere* 8, 20. 10, 13, *vedre* 16, 37, *vedro* L 106, *verre* 37, 16 vecchio.

*veghire* 15, 23 invecchiare.

*verçella* 25, 26 piccola verga.

*vezzado* 38, 16 avvezzato.

*vianda* 20, 25. 51, 28, *vivanda* 51, 1 alimento.

*voido* 40, 33 voto.

*voluntaroso* 48, 13 chi segue le sue volontà.

*roluntiera* 9, 4 volontieri.

---









